LI
P1975t

Pàntini, Romùaldo
Tiberio Gracco, tragedia.

TIBERIO GRACCO

TRAGEDIA IN CINQVE ATTI

DI ROMVALDO PANTINI

FRATELLI TREVES · EDITORI

TIBERIO GRACCO.

Rappresentata la prima volta in Roma
al Teatro Argentina, il 10 febbraio 1912,
dalla Compagnia Drammatica di Roma.

Tiberio Gracco

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI

Romualdo Pàntini.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1913.

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

L1
P1975t

600852
3.2.55

Proprietà letteraria.

Riservati tutti i diritti. – La rappresentazione e la riproduzione per la stampa sono vietate a termini e sotto le comminatorie delle vigenti leggi. – Per ottenere il diritto di rappresentazione rivolgersi esclusivamente alla **Società Italiana degli Autori** per la tutela della proprietà artistica e letteraria *(Milano, Corso Venezia, 6)*.

Milano. — Tip. Treves.

Alla piccola amica
che mi porse Plutarco.

Io credetti di vedere i Gracchi co' loro lunghi sguardi di martiri. — Tiberio Gracco — esclamai — io voterò per te la legge agraria! —

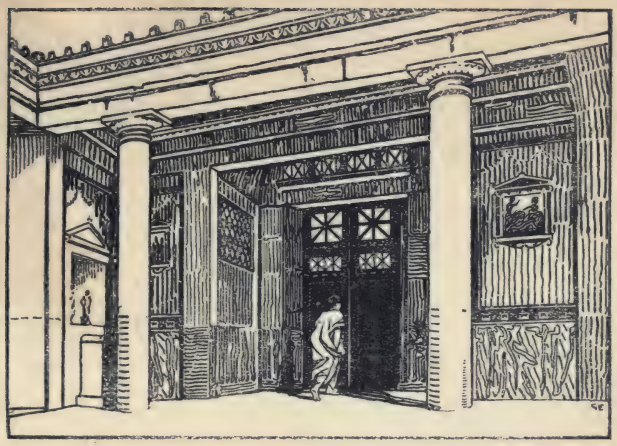
HEINE. *Reisebilder*, II.

PERSONAGGI:

TIBERIO GRACCO, marito di
CLAUDIA, figlia di
APPIO CLAUDIO.
CAIO GRACCO.
CORNELIA, madre dei Gracchi.
BLOSSIO, filosofo Cumano.
SCIPIONE EMILIANO, marito di
ANTISTIA.
OTTAVIO, tribuno, fratello di
OTTAVIA.
MUZIO, giurista.
CRASSO, pontefice.
MARCO FURIO, demagogo.
MANGIALATERRA.
DROMIO, liberto di
NASICA, capo dei patrizii.
QUINTO METELLO } amici di Nasica.
TITO ANNIO }
I TRE PROPRIETARII.
TULLIA, matrona consolare.
VALERIA, cortigiana, con la FIGLIA.
LIGURIO, contadino.
LABENO, liberto di Tiberio.
DUE FAZIOSI.
UN TIBERIANO.
IL CONSOLE.
UN CENTURIONE.
IL POPOLO.

ATTO PRIMO.

L'Atrio nella casa dei Gracchi.



SCENA PRIMA.

LABENO e BLOSSIO.

BLOSSIO

picchiando esternamente.

Apri, Labeno, olà!

LABENO *con aria furbesca.*

Ti riconosco:
ma voglio sollazzarmi: ora non ti apro!

BLOSSIO

replicando i colpi e alzando la voce.

È strano che Labeno non mi ascolti!
Olà, Labeno, dormi ancora? Aspetti
che le trombe ti sveglino? È gran giorno!

LABENO.

Chi è quest'insolente malcreato
che picchia e vocia peggio di un facchino?
È certo un ubriaco, e di che cotta,
se di mattina crede essere ancora
alla taverna della sua suburra!

BLOSSIO.

Ma, Labeno, ti prego, apri la porta!

LABENO.

La casa del questor Tiberio Gracco
non s'apre ai crapuloni e agli sboccati!

BLOSSIO.

Non riconosci la mia voce? Sono
Blossio Cumano....

LABENO.

Eh!

BLOSSIO.

Son Blossio, ti dico;
il filosofo amico di Tiberio,
l'amico tuo, Labeno!

LABENO.

Amico mio?
Ma Labeno romano mai non ebbe
per amico un filosofo, un cumano,
un venditor di frottole e di zolfo!

BLOSSIO imperioso.

Labeno, il gioco è lungo ed insolente.

Apri, ti dico: se non vuoi.... ma che?
Aprimi, servo vil, te lo comando!

LABENO ridondo.

I servi tuoi? Li avrai lasciati a Cuma
a trinciar l'aria della tua sibilla!
Non sono servo tuo, né di nessuno!

BLOSSIO furente.

In nome di Tiberio, mi aprirai!

LABENO.

Tiberio non è più padrone mio:
non a pena varcò la sacra soglia,
volle rendermi libero, mi tenne
iersera alla sua mensa!

BLOSSIO.

Ed io ne godo:
per te per lui: buon cittadino, m'apri.

LABENO.

E proprio tu sei Blossio, quel cumano....

BLOSSIO.

Da capo, sono stufo: apri, Labeno!

LABENO.

Oh tu, mi devi ancor dieci denari:
te li prestai....

BLOSSIO infastidito.

Ma sì, chi te li nega?

LABENO increpante.

Fammi sentir la borsa se tintinna!

BLOSSIO supplichevole.

Labeno, apri! Tiberio è un gran questore!
Tu fosti sempre un fido amico, un saggio.
Vien gente: sono stanco d'aspettare!

LABENO.

I miei denari anch'io li aspetto, è un anno!
Ma ti aprirò, filosofo spiantato,

apre, e lo guarda male.

per compassione della tua miseria
non per le ciance, onde consumi i sassi!

BLOSSIO

contenendosi a stento.

Io non so chi mi tenga!

LABENO insolente.

I miei denari!

BLOSSIO calmandosi.

Va là, sei ricco. Chi di te più ricco?
Hai la tua libertà. Chiama Tiberio!

LABENO sorridente.

Viene egli stesso. Prima, era nel bagno!

SCENA SECONDA.

BLOSSIO, TIBERIO.

BLOSSIO con effusione.

Seppi del tuo ritorno a tarda sera:
e comprendi con qual gioia ansiosa
questa mane anelavo rivederti:
ora il nostro Labeno un po' per burla
e un po' sul serio non voleva aprirmi!

TIBERIO.

O Maestro, sei buono! Oh come grato
ti sono delle cure e dei consigli.
Non badare a Labeno: è troppo lieto.

BLOSSIO.

Capisco: è libertà sì dolce vino
che può dare alla testa....

TIBERIO

E gli avversarii?
E Scipione? E Nasica? E il gran Senato?

BLOSSIO.

Scipione ha detto una parola sola:
Tiberio ha bene meritato: e basta.
Ora Nasica s'agita brigando
di rimuovere gli animi e aizzarli

contro te. C'è qualcuno del Senato
che gli porge un orecchio: ma son pochi
barbogi. Tutto il popolo è con te.
Tutto il popolo sa quello che aspetta
da te: che vuoi gl'importi di Mancino?

TIBERIO.

Ma non posso difendere me stesso
e condannare il console: non posso
condannar la sventura!

BLOSSIO.

O generoso,
nobile sempre! Tu saprai salvarlo!
All'eloquenza tua s'inchineranno
umiliati i torbidi avversarii!

TIBERIO.

Una prova suprema oggi mi aspetta!
Io sono forte del dover compiuto;
ma sfiderei più lieto ogni condanna,
se non mi precludesse la via pronta
al nostro sogno, o Blossio, di riforme.

BLOSSIO.

Non temere d'inciampi purché fermo
resti a compirle!

TIBERIO.

Non potrà più nulla
rimuovermi!

BLOSSIO.

Vedessi ora il fermento
in Roma dilagar di giorno in giorno!

Quel che ti scrissi è pallido racconto.
Sopraggiungono sempre nuove genti
senza mezzi né meta. E l'urbe è inetta
a contenerle e meno a soddisfarle.

TIBERIO.

Sono per forza qui travolte all'ozio
ed ai tumulti, misere due volte!
Quante ne ho scorte correre l'Etruria:
spogliate per gravezze o per assalto,
alla miseria aggiungono l'estrema
disperazione!

BLOSSIO.

E i nostri senatori,
non sazii mai di redditi e di schiavi,
chiusi nell'albagia delle lor toghe,
se pur cacciano il naso dalla Curia,
non sentono o non vogliono vedere
che guerra più funesta d'ogni guerra
su Roma incombe e su tutti: la fame!

TIBERIO.

Maestro, non aggiungere parola
a definir nequizia la più cieca.
Ecco la madre: e par quasi turbata.

SCENA TERZA.

APPIO CLAUDIO, CORNELIA, CAIO, poi CLAUDIA, LABENO, UN SERVO.

TIBERIO
con sollecitudine ad Appio.

Hai scrutate le viscere?

APPIO grave, ma sereno.

Ogni rito
è compiuto.

TIBERIO incalzando.

E gli auspicii sono fausti?

APPIO.

Nulla vi ho scorto da turbar la mente!

TIBERIO.

Ma le scrutasti addentro? Con l'amore
d'un padre o col cipiglio d'un pontefice?

APPIO.

Senza cipiglio e senza tenerezza.
Il nostro cuor s'inganna: non il cielo.

CAIO irrompente.

Non è l'ora per dispute sì fatte.
Gli auspicii sono fausti. Ma più fausto
è il popolo che vuole il suo Tiberio,
che non lo lascerà preda ai vigliacchi!

CORNELIA

severa, al braccio di Appio.

E chi mai t'insegnò, Caio, a sprezzare
i moniti del cielo?

CAIO rimesso.

Io non li sprezzo,
o madre: solo avverto che indugiando
a recarsi al Senato, può Tiberio
render gli amici impazienti....

CORNELIA.

È bene
che Scipione anche giunga: l'ha promesso.

BLOSSIO.

Venga o non venga qui, credi, o Cornelia,
che non mutan le sorti. Egli ha parlato
per Tiberio, e ciò basta.

CORNELIA un po' agitata.

Tu sai forse
più di noi: forse è inutile aspettarlo!

BLOSSIO.

Io non so bene: ma per via raccolsi
ch'egli non è tornato dalla villa!

UN SERVO interrompendo.

I cittadini accorrono nel foro
già numerosi e alcuni in mezzo ad essi
si affannano a mostrar perché si legga
un epigramma anonimo.

BLOSSIO.

Ed è letto?

IL SERVO.

Chi legge e chi sorride e si allontana.

BLOSSIO prende il rotolo.

Tu l'hai trascritto?

CORNELIA.

Quali nuove?

BLOSSIO.

Nulla
che non si sappia. È quell'onesto Meccio
non sazio ancora di sputar veleno!

CORNELIA.

Ancora un epigramma. Ma Nasica
non smette d'aguzzar tutte le frecce!

BLOSSIO.

Sempre Meccio, quel povero imbecille!
Sentitene lo stile, il metro, e i sali.

legge sorridendo.

— Ho salvato un esercito, egli grida
il gran questore reduce di Spagna.
Troppo egli grida perché non si senta
che sol la sua viltà egli ha salvato. —

TIBERIO con disprezzo.

Non so né meno riderne!

BLOSSIO.

Sei saggio
e senti bene che l'altrui stoltezza
non può turbare un animo sicuro.

TIBERIO grave.

M'attrista, o Blossio, il volto di mia madre!

CORNELIA a Claudia.

Scipione indugia, e non vorrei che nuovi
tranelli si tendessero....

CLAUDIA.

Che dici,
o madre? Io credo, io sento che Scipione
non è tornato, ad arte. Egli ha parlato
e in favor di Tiberio. Egli è ben certo
che il gruppo degli amici non traligna.
Avrà voluto meglio rifulgessero
il valor, l'innocenza di Tiberio,
senza troppo pesar con l'intervento
suo.

CORNELIA.

Speriamo. Ma tutta la famiglia
nelle ore dubbie deve esser raccolta
intorno ai Lari, pronta alla difesa,
come i rami costretti intorno al tronco!

TIBERIO con titubanza.

Perdona, o madre. Non avrei voluto
varcare questa soglia sotto un'ombra,
vana inconsulta ma pur ombra sempre,

se ancora il viso tuo s'inclina triste,
e velate dall'ansia hai le parole....
D'un balzo sol dal campo nel Senato
sarei passato, e come l'anelavo,
per rivedere il tuo volto sincero!
Se non mi fu concesso, e bene, o madre,
prima di tutti giudica tuo figlio!

Si ritrae come dubitoso.

LABENO.

E tu, Cornelia, ancor non sai. Tiberio
è modesto e non osa. Orsù, che indugi?
Solo la tua virtù valse in soccorso
della patria in quell'ora di tempesta.
Ventimila romani furon salvi
per te!

TIBERIO.

Per me? Ma in grazia di mio padre!
O madre, esulta: ancor viva è la fama
di mio padre colà tra i Numantini.
Lo ricordano fiero alla battaglia,
lo ricordano onesto ai giuramenti.
E per l'onore di mio padre, me
me solo ancora vollero pe' patti.
Il cuore mi piangeva per Mancino.
Dopo l'offese della sorte, assidua
terribile nemica, egli era degno
di fiducia maggior. Rivedo sempre
quello sguardo accorato, balenante,
con cui m'accompagnò fuori del vallo....
Era stanco; più volte in campo aperto
e con insidie e per notturni assalti

avea tentato rompere quel cerchio
di ferro che pareva si chiudesse
per strangolarci inesorabilmente.
Tutt'invano: la dea della Vittoria
più non brillava al Duce su la spada! —
Quella sera mi volle nella tenda,
per dirmi solo: Al colmo della notte
noi sloggeremo; tende e impedimenti
serviranno d'inganno ai Numantini.
Era più triste che negli altri giorni.
Io non osava al console di oppormi,
ma con rispetto dissi: In pieno sole,
al suono delle trombe e coi vessilli
spiegati giova, o console, partire.
È romano così anche all'avversa
fortuna non concedere. La notte
nasconde sempre la vigliaccheria.
Egli non mi rispose: mi guardò
solo più triste.

APPIO.

È vero vi spingeste
per una gola sconosciuta, senza
prima bene accertarvi se uno scampo
avreste là trovato?

TIBERIO.

O padre, ascolta!
Ben è facile accogliere ogni falsa
diceria, quando avversa fu la sorte.
Buona è la verità solo ai vincenti.
Il console Mancino lungamente
vi pensò: ché lo scampo disperato

appariva a chiunque e nella notte
più arduo. Come si avanzava sotto
i monti più la strada s'attorceva,
e una pioggia sottil parea coprisse
il calpestìo delle schiere serrate.
Quand'ecco al mezzo del cammino impervio
i veliti di botto s'arrestarono
e il contraccolpo in tutte le legioni
fu violento. Il varco era interrotto.
Di qui la roccia immane, nuda, a picco:
di qua l'abisso, e il gorgo rumoroso:
su pei balzi, invisibili i nemici. —
Con gli scudi formammo la testuggine,
e presto ai sassi rimbalzanti, i blocchi
grossi ed aspri seguirono con furia
da squassare e sfondar gli scudi e gli elmi....
Difendersi da scroscio tal di morte,
che parea vomitato dalla notte,
era follia: follia qualunque offesa!
Il tradimento più vigliacco aveva
sventato l'arditissimo disegno....

APPIO.

Hanno detto che tu piegasti il capo
ai patti loro, che cedesti tutte
le riserve del campo, per astuzia.
Saccheggiati le tavole e i registri,
chi ti avrebbe potuto chieder conto
dell'oro confidato?

TIBERIO.

Ma non sanno
gli sciocchi, allor non sanno che Tiberio

avrebbe prima offerto ai Numantini
la spoglia del suo corpo che apparire
sotto il sospetto di una bassa frode
alla famiglia e nel comizio. Volli
essere astuto, e inerme ritornai,
gl'inviti accolsi, e ne riebbi in dono
i documenti inviolati e saldi.
Servo, prendi le tavole e i registri!
Madre, osservali. Tuo figlio ti prega.

Cornelia e Appio s'inchinano a esaminare. Cornelia s'illumina di gioia.

Oh come questa gioia mi rinfranca!
Bene mi valse, adunque, esser cortese,
se il volto di mia madre ora m'è reso.

CORNELIA.

O Tiberio, non sono i documenti
che placano il tumulto del mio petto.
T'ho ascoltato e ti fissavo in volto.
Non può mentire il tuo sguardo, o Tiberio!
Ora andate al Senato: e senza indugi!
Io resterò con Claudia: ma il mio cuore
vive con te, come una sola vita,
ti segue e benedice, come sempre!

SCENA QUARTA.

CORNELIA, CLAUDIA

CORNELIA.

Un'ombra mi opprimeva: ora è sparita!

CLAUDIA.

Tu dubitavi, madre, dubitavi
di Tiberio?

CORNELIA.

Temevo: ed il timore
sai che a volte è più aspro perché ingiusto.
Sempre una madre teme per la gioia
e per l'onor dei figli prediletti.

CLAUDIA.

Ma Tiberio, da te sola educato,
come avrebbe potuto gettar onta
su la sua gente, sul tuo cuore, o madre?

CORNELIA.

È troppo generoso: e un qualche tristo
non manca mai che sappia anche travolgere
un cuor bennato a' suoi scopi riposti.

CLAUDÌA.

Cornelia, non vorrei che alcun sospetto
tornasse vanamente ad oscurarti.

CORNELIA.

Figlia mia, buona figlia d'Appio Claudio,
la tua fede è un conforto anche per me:
tu l'ami, lo rispetti: in lui ti esalti:
sei tutta degna d'essergli consorte.
Ti abbraccio: sono lieta esserti madre.

CLAUDIA.

Oh, non credi che un sol momento, un solo,
tu potevi apparir troppo severa
non tanto agli occhi di Tiberio, quanto
durissima a te stessa, a tutti noi?

CORNELIA.

Sì, lo concedo: ma gli eccelsi esempii
del padre, della gente, di Scipione
non sono ombre solenni anche per me?
Quanta invidia circonda il nostro nome!
Non fu tentato pur sul padre mio
gettare il fango? Roma è grande, e il plauso
corona sempre il vincitor; ma l'odio
fa tresca con l'invidia, ed ogni gloria
sa più di pianto che di riso al sole!
Or quel Mancino console sonava
sempre sinistro al cuore ed agli orecchi.
Per qual ragione vaga? ma tu sai
che il cuore d'una madre accoglie e sente
l'ansia più lieve del mistero, i mille
fremiti della vita oltre le stesse
apparenze....

CLAUDIA.

Dimentichi tu forse
che il nome di Cornelia in tutta Roma
incute reverenza?

CORNELIA.

Una romana
non è più degna del suo nome quando
non comandi rispetto anche ai nemici.
Ma sono madre io pur, come te, Claudia,
e d'un orgoglio forse smisurato:
io non vorrei che ancor fossi chiamata
la figlia di Scipione l'Africano,
ma la madre dei Gracchi!

CLAUDIA.

O santo orgoglio!

SCENA QUINTA.

LABENO, CORNELIA, CLAUDIA
e IL PICCOLO TIBERIO.

LABENO entrando anelante.

Pel console Mancino più nessuna
speranza!

CORNELIA E CLAUDIA insieme.

Per Tiberio?

LABENO.

Non temete!
Il popolo, i soldati ad una voce
l'acclamano: il Senato non potrebbe
alzare un dito. E ancor non ha parlato!

CORNELIA.

Dicevi di Mancino...

LABENO.

Egli è spacciato:
voglion che torni nudo ai Numantini
e i nemici ne facciano ogni scempio.
Ma per Tiberio nulla è da temere.

CORNELIA.

Corri, Labeno, e non lasciar che troppo
tempo si aspetti....

Labeno esce.

CLAUDIA un po' agitata.

Che fare?

CORNELIA.

Tu intendi
ora la gravità del caso. E bene,
la durezza degli animi, la forza
del Senato saranno soddisfatte:
e che Mancino sconti le sue colpe!

CLAUDIA.

Nell'ansia, o madre, abbiam dimenticato
di far l'offerta a' Lari.

CORNELIA.

È vero: presto
o Claudia, prendi il piccolo Tiberio
e preghiamo che i Lari tutelari
non si sdegnino. È l'ora di pregare!

Il piccolo Tiberio accorre festoso all'invito della madre: riceve da lei le focacce e i fiori: compie il giro dell'atrio, seguito da Cornelia, da Claudia, da' servi; indi, compunto, depone le offerte sul vano dell'edicola. La scena resta vuota qualche istante.

SCENA SESTA.

TIBERIO e OTTAVIA.

TIBERIO

nel varcare la soglia, volgendosi sorpreso.

Ottavia qui?

OTTAVIA.

Permettimi un saluto!
Non potei contenermi. Non volevo
restar l'ultima a dirti la mia gioia!
A un'amica fedel sarà permesso
con la voce di tutti unir la sua.
Non ti ho pensato indegno di te stesso
solo un momento. Ma soffersi molto

dell'accusa! Capivo che i nemici
(e troppi ne hai nell'ombra) aveano ordito
l'empia rete d'inganni: hanno paura
di te, del tuo favor presso di tutti!

TIBERIO.

E come sai?

OTTAVIA.

Tu credi ch'io non senta,
ch'io non raccolga, e son quasi dieci anni,
i minimi bisbigli? Ho soffocato
in fondo al cuor l'amore e la speranza
quando ti vidi sol rimesso al sacro
volere di tua madre. E Claudia è buona
consorte, degna della tua fiducia.

sospira.

Avrei dovuto con l'astuzia farmi
valer presso Cornelia. Ma non seppi,
come mai non saprò. Vivo nell'ombra
e ognuno mi rispetta: ché nessuno
può togliere ad Ottavia di ammirarti,
di vegliare per te, vivendo un sogno,
un sogno sol, la tua grandezza e il bene
del popolo per cui soffri e trionfi.

TIBERIO.

Ottavia, mi commuovi: io non t'intesi
mai così: mi riveli un'altra Ottavia
di più alta bontà....

OTTAVIA.

Forse credevi
che gli anni, il mondo avessero potenza
sopra un cuore devoto, sopra Ottavia?

TIBERIO.

Non dirlo, non pensarlo, amica buona!
Credimi: tu che sai, che puoi con cuore
forte e sereno dirti mia sorella!

OTTAVIA.

Oh come ti son grata: tu mi rendi
tutta a me stessa e alla mia gioia. Gli anni?
Che sono gli anni? Vento sopra il mare,
nubi volanti. E il mondo? È solo e tutto
quel che soffriamo....

TIBERIO.

E che vogliamo! — Piangi?

OTTAVIA con uno sforzo.

Piango di gioia. Scusami. Altro bene
m'è negato. Ed osai troppo, seguirti
fin qui! Senti: altre turbe, ed altri amici!
Roma ti acclama e ti reclama: sii
grande per Roma. Io fuggo, mi richiudo
nell'ombra della mia vigilia!

TIBERIO.

Ottavia,
sorella, grazie! Un cuor vigile è un dono
veramente celeste: un alto bene
che mi compensa dei sofferti mali,
che mi afforza per quelli che verranno!

Ottavia esce accortamente.

SCENA SETTIMA.

BLOSSIO
seguito da una larga turba di amici e di popolo.

O Tiberio, perchè così sottrarti
agli amici, al tuo popolo?

TIBERIO.

Volevo
solo un istante salutar mia madre.
Ma ti comprendo: io più non m'appartengo!

UN POPOLANO.

Hai salvato un esercito: tu devi
ora salvare il popolo di Roma!

UN ALTRO.

Sii Tribuno del popolo, o Tiberio!

TIBERIO.

Io son tutto per voi: tutto vi debbo.
Combatterò per voi la guerra santa,
che vi affranchi dai mali: eccomi a voi!

VOCI.

Il Tribuno del popolo è Tiberio!
Viva Tiberio, e il popolo di Roma!

ATTO SECONDO.

I. *La Biblioteca di Scipione Emiliano.*

II. *Il Comizio nel Foro.*

SCENA PRIMA.

CLAUDIA e ANTISTIA.

CLAUDIA un poco ansante.

Tu gli esponesti i casi: tu gli hai detto
che Scipione non può non deve mai
contrastare Tiberio?... È per l'onore
della famiglia nostra, per la vita
gloriosa di Roma....

ANTISTIA.

Con mal garbo
egli mi porse orecchio. È tutto volto
alla guerra di Spagna: e queste brighe
del foro a lui sembrano paglie al vento....

CLAUDIA.

Ma potevi incalzarlo, insinuargli
con dolcezza il pensier di nostra madre...

Commoverlo dovevi. Ora bisogna
gli parli io stessa!

ANTISTIA.

O Claudia, egli ti prega
di evitargli un dialogo penoso.

CLAUDIA.

Come? Scipione me ricusa udire,
me sua cognata, che dovrei pregarlo
a nome di Cornelia?

ANTISTIA.

Egli ti prega.

CLAUDIA.

E non s'accorge che col suo riserbo
(gli avversarii lo chiamano dissenso)
egli dà forza all'odio di Nasica?
Dunque, i dotti convegni in questa casa
sono vane concioni? E i letterati
e i filosofi greci e gli oratori
i giuristi i pontefici non hanno
più ragione ai consigli imperiosi
per gli schiavi incalzanti, per la plebe
che tumultua affamata, pel diritto
che gl'Italici chiedono a votare?...

ANTISTIA.

O Claudia, tu puoi credermi: con garbo
tutto gli richiamai nella memoria.
Sol mi rispose: E che? Cornelia sempre
deve parlar pel figlio? Egli Tiberio,
se mi vuole, qui venga!

CLAUDIA.

Forse è meglio
che fra loro s'intendano i cognati.
Tiberio sa essere dolce: oh voglia
il cielo che la pace della casa
renda la vita al popolo affamato!

SCENA SECONDA.

Entrano SCIPIONE, MUZIO, CRASSO, poi MARCO FURIO.

MARCO FURIO
che è entrato inosservato.

Salve, Scipione!

SCIPIONE.

E chi sei tu? Che chiedi?

MARCO FURIO.

Sono un figlio del popolo, un amico
di Tiberio, e non chiedo nulla al duce!
Io precedo Tiberio e lo precedo
per una sola inchiesta: ama Scipione
il popolo di Roma?

SCIPIONE con benevola ironia.

In qualche guerra
fra l'Africa e la Spagna l'ho mostrato!

MARCO FURIO.

Non ignoro i tuoi meriti di guerra
e di gloria. Ma il popolo di Roma

soffre e non bastan guerre e sempre guerre
a salvarlo. La plebe è senza pane:
i contadini chiedono le terre
da lavorare: l'ami dunque?

SCIPIONE paziente.

L'amo.

MARCO FURIO.

E non ami Tiberio?

SCIPIONE ironico.

Mi dicevi
che una sola domanda avevi a farmi!

MARCO FURIO incalzando.

Tu non ami Tiberio?

SCIPIONE seccamente.

È mio cognato!

MARCO FURIO.

Non basta: devi amarlo e sostenerlo!

SCIPIONE con gesto imperioso.

Oh sentite costui che a dettar leggi
viene a Scipione e nelle case! Via,
demagogo vilissimo; già troppo
sopportai la tua goffa tracotanza!

MARCO FURIO
ritraendosi con occhi furiosi.

Non son quel demagogo che tu credi.
Io sono un cittadino, e ti rispondo
che tu non ami il popolo!

Esce.

SCENA TERZA.

Entra TIBERIO.

SCIPIONE.

O Tiberio,
t'aspettavo!

TIBERIO.

Non credo aver tardato!

SCIPIONE.

Io potrei veramente dubitarne!

TIBERIO.

Non ti comprendo: parli oscuro: sembri
agitato, adirato. Perché mai?

SCIPIONE con gesto largo.

Ben è ti chieda subito, se vieni
come cognato o sol come Tribuno!

TIBERIO.

Più che parente, io vengo ad onorare
il gran duce che in Libia m'addestrò
nell'armi e mi condusse alla vittoria!

SCIPIONE.

Sei scaltro, non dimentichi un momento
d'essere un orator che sa piacere:
or ora con gli amici si notava

che nell'arte del dire ti riveli
già provetto maestro, e non concedi
ad esotici gusti male intesi.

TIBERIO.

Tu mi lusinghi: ma non so tacerti
che godo de' miei studii se ho potuto
solo in grazia del nostro puro idioma
vedere il duce mio rasserenato!

SCIPIONE.

Non creder molto alle apparenze. Certo
non puoi pensare ch'io ti approvi e lodi
l'ultime violenze: e i tempii chiusi
e gli uffici sospesi....

TIBERIO.

E pure io sono
un tuo seguace e ammirator devoto!
In guerra m'insegnasti sempre fissi
aver gli occhi al nemico, e pronti gli atti
a raggiunger lo scopo. Or nel comizio
non si combatte meno che sul campo!
Non sempre i corpi cadono: ma i cuori
son trafitti più spesso! Alto è il mio scopo
e non temo nemici e soste e insidie:
e vincerò, lo sento: perché giusta
è la causa, perché maturo è il tempo
che la causa del popol sia difesa
da un tribuno del popolo che intenda
il suo dovere ed il voler concorde
di chi lo elesse....

SCIPIONE.

Chiamali concordi
i faziosi tuoi pronti a mestare
nei tumulti, a sconvolgere le sante
norme dei padri nostri....

TIBERIO.

Io son venuto
lealmente, o Scipione, ad invocare
il tuo suffragio, non giudizii amari
su amici miei che soffrono....

SCIPIONE.

Non nego;
ma ne conosco gli animi e i costumi:
e pur ora qualcuno qui credeva
che non ti ricordassi....

TIBERIO.

Marco Furio,
comprendo, era venuto a tediarti:
e quando l'incontrai, mi parve o finse
non ravvisarmi. Oh non avrai pensato
ch'io....

SCIPIONE.

Li conosco! Vengono costoro
da sé, son messaggeri di sé stessi:
scudo si fanno d'un'alta amicizia,
e già s'innalzan su gli amici stessi!

TIBERIO.

Lo deploro: ma forse il desiderio,
anche confuso di far bene, toglie
il sentimento a volte del rispetto!

SCIPIONE.

O Tiberio, tu enunci la sentenza:
il troppo ardore offusca ogni rispetto:
e tu cieco ti fai.

TIBERIO.

Ma per salvare
la vita dello Stato io non son cieco!

SCIPIONE.

Cieco sei che non segui la via retta.

TIBERIO.

Un prevaricator dunque io sarei,
io figlio senza macchie di Sempronio,
del console che amò la legge e il popolo?

SCIPIONE.

Oh non parlar da rètore: gli autori
siamo e restiamo noi degli atti nostri.
Tu non vuoi riconoscere che preda
sei di vili fanatici intriganti...

TIBERIO.

Dubiti, forse, della mia virtù?

SCIPIONE.

Non dico. Chi s'innalza su la legge
è già contro la legge.

TIBERIO.

Non vi ha legge
da rispettar se più non giova al bene
di tutti: ed ora altro è il conflitto nostro.
Il Senato e il Tribuno stanno a fronte

e nel Senato molti son che in fondo
approvan la mia legge come te,
Scipione, e non sostengono il Tribuno.
Questo equivoco è bene si risolva
pel rispetto di tutti e dello Stato:
una parola tua valga a salvare
e l'ossequio al Senato e la mia legge!

SCIPIONE.

Troppo m'innalzi, e troppo anche presumi,
se intendere tu credi il mio pensiero
per la salute pubblica anche meglio
di me stesso: or le sorti di Numanzia
reclamano la mia prudenza e, spero,
il mio valore.

TIBERIO.

Ed altro non aggiungi?
Bada, potrai pentirti. E ti dorrà
ch'io conquisti il primato di saggezza!

SCIPIONE.

Te lo concedo già: tanto son certo
che presto tu sarai primo a pentirtene,
o allucinato!

TIBERIO.

Ma, Scipione, pensa!
Il comizio è imminente: e sai che Ottavio,
l'amico mio più fido in ogni lotta,
è stato raggirato da Nasica,
che m'odia e cerca sol la mia ruina.
Pensa che il motto solo del divieto
può recidere un sogno di giustizia.

E sarebbe inumano. Né tu puoi
consentirlo....

SCIPIONE.

Ti dissi quel che debbo:
salvar Numanzia.

TIBERIO.

Allora apertamente
ti schieri per Nasica? E tu non l'ami
il console ampolloso che si spaccia
già pontefice massimo....

SCIPIONE.

Ho parlato!

TIBERIO

volgendosi agli amici e reprimendo un moto di sdegno.

Tu pure, o Muzio, ora tentenni il capo!
A te, fine giurista, ora la legge,
la più giusta più sacra e necessaria
(sono le tue parole) appare un'altra?

MUZIO ravvolgendosi.

Io non muto pareri come pensi.
Dico la legge è buona: ma non buoni
sono gli uomini e i tempi. Io mi richiamo
alla prudenza altissima di Lucio
che tutto rinviò per altre aurore.

TIBERIO.

Ma un mese fa parevi insofferente:
sentivi pur che il tempo era maturo.

MUZIO.

Certo ci gioverà che questa guerra
numantina si compia: una vittoria
piena e solenne gli animi rafferma
e placa i turbolenti. Anche la sozza
avarizia dei ricchi può mutarsi
in consigli più equi.

TIBERIO scorato.

Sì, la guerra
potrà durar un mese! E può durarne
dieci. Muzio, tu svii: troppo tu cedi
più all'amico che alla verità....
E tu, Crasso Pontefice, hai cessato
di stravolgere al ciel gli occhi compunti?
Hai visto in Giove un'altra pioggia d'oro?

CRASSO.

O buon Tiberio, il tuo sarcasmo è stolto!

TIBERIO.

Ha parlato Scipione: ecco il tuo Giove!

CRASSO.

Ministro di pietà, come potrei
giovare ai tuoi disegni, quando inizii
l'opera che tu dici della pace,
chiudendo con la forza un sacro tempio?

TIBERIO.

Eravate tropp'usi a rigirare
il magistrato popolar secondo
più convenisse per servile omaggio
al Senato! Io mi avvalsi del mio dritto.

CRASSO.

E tu procedi. Ma ricorda i segni
evidenti del Ciel' a tuo sfavore.

TIBERIO.

Quali segni del Cielo? Appio, mio padre
e Pontefice massimo, era certo
che tutti convenisserò gli augurii
in mio favore! E tu lo neghi? E a chi
noi dovremo più credere, se due
pontefici non leggono egualmente
nei misteri di Roma?

CRASSO.

Io non ti dissi
degli auspicii recenti. Io ti volevo
ricordar quante volte fu pensato
ad una legge agraria e quante volte
Roma ne fu sconvolta, e insanguinata....

TIBERIO.

Io rispetto gli Dei quanto la legge,
che un fatidico nume ora m'inspira
di perseguire e imporre. Sarò solo:
e vincerò: questa vittoria è degna
d'essere tutta mia, del mio buon nume!

Esce come ispirato.

II.

SCENA PRIMA.

TIBERIO, UN CENTURIONE,
UN POPOLANO.

CENTURIONE.

O buon Tribuno, tu mi riconosci?
Sono Spurio Sabino, centurione
già quattro volte: guarda i miei capelli
e ti diranno gli anni e le campagne.
A che m'è valso meritar sei volte
la civica corona e per tre volte
offrirmi volontario in Grecia e Spagna?

TIBERIO.

Con mio padre pugnasti nelle Spagne?

CENTURIONE.

Lo dici: e fu campagna gloriosa.
Vedi? Meglio che i doni e le corone
parlan le cicatrici sul mio petto.
Invecchio: più non reggo alle fatiche.
È più duro stentar la vita quando
si è vissuto alla guerra per trent'anni!
Aiutami, Tribuno!

UN POPOLANO.

Dice il vero:
e non parla per sè, parla per tanti
compagni senz'aiuti di famiglia.
Sperduti ne' tugurii, derelitti
siamo anche noi, premuti dallo spettro
della fame.... Si vive alla giornata,
quando si vive!

TIBERIO.

Avete ben veduto
come fu pronta l'elargizione:
abbiate fede ed altro vi prometto
soccorso meno breve.

UN POPOLANO.

Tu sei buono,
come sei grande. Aiutaci, Tiberio.

TIBERIO.

Chi ha fede in me non sarà mai deluso!

SCENA SECONDA.

TIBERIO, TITO ANNIO.

ANNIO.

Respingi questa turba di pezzenti.

TIBERIO.

Io sono nel Comizio e non respingo
nessuno per disprezzo che tu n'abbia!

ANNIO.

Ho un ultimo messaggio degli amici.
Pretore, edile, console: che ambisci
di più? T'offre il Senato ogni favore.
Rinunzia oggi al Comizio e alla tua legge!

TIBERIO.

Grazie. Dunque il Senato scende a patti?!
E per tanto onorevole messaggio
mi traevi in disparte?

ANNIO.

Pel Senato
ho parlato e pei nostri. Ora provvedi.

TIBERIO.

Tu provvedi a fuggire, se non vuoi
ti denunzii sul posto, anima vile!

Annio si dilegua tra la folla. Tiberio, subito ricomposto, va incontro ad Ottavio.

SCENA TERZA.

TIBERIO, OTTAVIO, IL POPOLO.

TIBERIO
prima di salire l'arringo.

Io vedo anc'oggi la tua faccia oscura,
Ottavio! Se ragioni di giustizia
non possono tornare a illuminarla,
ti prego non discutere, ma solo
accogli le proposte di un amico,
in cui, non è gran tempo, tu nutrivi
fiducia e affetto come in un fratello.

OTTAVIO.

Tu cerchi di commuovermi, ma invano.
Se la mia faccia pare anc'oggi oscura,
solo un pensier l'adombra, la salvezza
del popolo....

TIBERIO.

Per te, come per gli altri,
io son, dunque, un nemico? O cittadini,
sale l'arringo.
udite la novissima finzione.
Chi cerca a voi di render qualche bene
è chiamato del popolo nemico!
E chi mi volle qui su quest'arringo?
Per chi le logge, i muri, i monumenti

furon coperti di saluti e augurii
incessanti, perché sorgessi alfine
vero tribuno della plebe oppressa?
Io parlo qui per vostra bocca: i vostri
mali sono i miei mali! Io non distinguo,
io più non vedo innanzi a me fratelli
antichi o nuovi. Io sono vostro eguale
e chi mi offende offende il vostro dritto.

OTTAVIO.

Troppo trascorri! Una privata offesa
alla tua vanità non suona offesa
ai diritti del popolo! La legge
che tu propugni non è nuova: è noto
che Licinio Stolone la promosse.
Ma le speranze furono deluse:
e non sono pochi anni Caio Lelio,
il console sapiente, non attese
a rinviarla che in tumulti e liti
il cittadino sangue si spargesse!
Or tu non crederai dirti più saggio
dei Licinii e dei Lelii....

TIBERIO.

Sotto l'ombra
dei grandi nomi mal nascondi, amico,
il cuore tentennante. Alla tua parte
io ti vedrei più caro se affermassi
a voce chiara e senza ambagi il fine
e l'interesse delle tue difese....
Hai ceduto agli inviti dei patrizii?
Ed or sei fatto in mano loro un vano
oracolo di sordida avarizia!

Quali ragioni adduci? nomi e nomi!
E chi t'accerta che i Licinii e i Lelii
alla buona sapienza ebbero eguale
il coraggio civile? Or bene è tempo
che il nome di Romano più non sia
quello di un mercenario, o d'un cliente
pronto a vendere il suo voto, accattando
pane e feste dai ricchi; ma d'un uomo
che goda col suo libero lavoro
l'offerte naturali della terra.
Voi mi direste un vile, se ora osassi
per vie nascoste di persuadervi
a cessar dalla guerra. La mia gente
è la storia di Roma fatta grande:
e Roma non espande il suo dominio
che a gran prezzo di sangue. Or dalla guerra
ritorno io stesso, e dico: l'ora incalza
che la nostra repubblica provveda
a chi per essa dà vita ed averi.
Senza le lunghe tappe imposte a noi
dalla stagione iniqua, io non potrei
qui ridirvi lo strazio e il lutto immenso
in cui la bella terra italiana
pare sommersa. Pascoli infiniti,
e piantagioni squallide, e di schiavi
una turba pietosa: ove ogni zolla,
ogni campo presidio era e alimento
a un contadino libero! "Oh l'Italia
più generosa ed ospital mi sembra
alle bestie che non ai figli suoi.
Sempre le bestie trovano un rifugio
ne' loro antri. Ma qual sicuro asilo

aspetta a sera il reduce soldato?
Mentono i comandanti che l'esortano
a difendere l'are degli Dei
e le tombe degli avi. Quale tomba
o qual ara gli resta, se di terra
in terra egli è costretto a trascinarsi
con la moglie e co' figli? Egli ha dovuto
lunghi stenti soffrir, in campo aperto
sfidar la morte non per la grandezza
della sua patria, ma per l'avarizia
spietata di pochissimi! E chiamato
è signore del mondo, ei che non ha
pur una zolla propria e per compenso
al rischio della vita e alle ferite
gode l'aria, la luce e le intemperie! „

VOCI fra i soldati.

È vero, è vero: vogliono si muoia
sempre o di ferite o di miseria!

VOCI fra i popolani.

E tu dicevi che avrebbe parlato
solo per voi?

VOCI fra i soldati.

Solo per noi! Per tutti
gli oppressi parla. Vedilo, è commosso,
è più bello, egli sente quel che dice!

VOCI dall'altra parte.

Parli Ottavio! Vogliamo Ottavio! Presto
difendici da queste accuse ingiuste!

Ottavio fa un cenno vago di attendere.

TIBERIO riprendendo.

Bene: per la salvezza degli oppressi
ecco la legge che vi ripropongo.

Verso Ottavio.

È quella, in fondo, che il tuo gran Licinio
delineava: Cinquecento jugeri
ognuno abbia per sé: l'erario paghi
il prezzo delle terre anche usurpate
che sian divise ai poveri! — Ti opponi?
Chi mai potrà lagnarsi? I ricchi avranno
pieni i loro forzieri dell'argento
equivalente. Presto ai voti, presto!
Ottavio, tu tentenni? Eviti ancora
di riguardarmi? Ma chi può tenerti
ancora in questa pena di silenzio?
Forse tu stesso temi pei tuoi beni?
Già te lo dissi e innanzi a tutti ancora
ti rinnovo la mia proposta. L'asse
ereditario mio, certo non pingue,
mi basterà lo stesso, ove diviso
resti con te....

Ottavio appare evidentemente commosso. Le voci: *ai voti, ai voti,* s'incrociano, s'incalzano. Gli avversarii, minacciosi verso Ottavio che li guarda muto, fanno forza contro le urne. Un istante di stupore: e i patrizii se ne valgono per asportare le urne.

TIBERIO minaccioso.

Vedete, o cittadini,
io lascio a voi di giudicar l'iniqua

azione che calpesta ogni diritto,
e dei forti e dei miseri!

VOCI fra i patrizii.

Tu primo
ce ne offristi l'esempio! — Chi ha sospeso
con inaudito editto ogni funzione
di magistrato? — Il tempio di Saturno
da chi fu chiuso e suggellato? — Ah taci!
E bene valga arbitrio per arbitrio:
la legge tua non sarà mai votata!

TIBERIO.

Io non commisi arbitrio, ma mi avvalsi
degli estremi diritti a me concessi!
Ma Ottavio vuol parlare! Io taccio!

Una pausa.

OTTAVIO.

O padri,
o cittadini, io qui restar non posso
spettatore di gesta di follia.
Su, costringete i torbidi clienti
a riportar le sacre urne: il comizio
deciderà. Né io son dissennato
ancora che all'offerta di un compenso
pieghi il mio cuore. Giove mi protegge:
la repubblica è ancor salva: mi oppongo!

TIBERIO

che avrebbe voluto arrestare il gesto di Ottavio.

Anch'io vi lodo: anch'io vi applaudo, o servi.
Che temevate? Che Tiberio avesse

vinto il cuore magnanimo di Ottavio?
Con l'urne e senza l'urne Ottavio è saldo!
Io ne ammiro il carattere: le parche
parole e l'immutabil gesto. — Oh salve,
tu che vedi lontano nei destini
del popolo che a te si è confidato!
Salve tu che non sai che opporre al bene
di tutti il mal di pochi! — Ma se guerra
deve essere tra noi, ben è si sappia
tutta la verità dei miei pensieri.
Via dall'animo mio condiscendenze
e preghiere ed istanze! Io mi vergogno
di aver dovuto già pregarlo, un uomo
che non è degno pur d'essere udito.

Rumori.

Non vi agitate invano, non levate
le voci ancora: uditemi alla fine!
Io per la terza volta ripropongo
la legge, ma purissima e assoluta:
nessun compenso per gli usurpatori,
nessun indugio per l'esecuzione!

Acclamazioni entusiastiche.

OTTAVIO.

Mi oppongo!

TIBERIO.

Ch'ei si opponga o non opponga,
io mi rivolgo a te, popolo intento:
in chi riponi intera la tua fede?
Tempo è di fare e non di sciocchi giochi.
Se eguali per diritto e dignità
sono i tribuni, il popolo sentenzii

chi veramente è il suo tribuno. Io primo
sono disposto ad abdicare, e Ottavio
ordini che si voti qual di noi
debba lasciar l'inutile mandato!

OTTAVIO.

Ma questa è violenza, e non proposta!
Non potrò mai concedere a siffatte
insanie: anzi non resto!

Vorrebbe discendere, ma è trattenuto.

TIBERIO.

Oh della legge
se' sì fervido memore: e di già
come sdegnato parti? E può partire
il tribuno che non ha convocato
primo il comizio?

Ottavio resta come inchiodato al suo posto: intanto si distribuiscono le schede per le votazioni: il popolo è in gran fermento.

VOCI.

Sì, deve restare! —
Oh fortunati noi! Tiberio è il vero
difensore del popolo! — Egli solo
può bastare per tutti. — È giunta l'ora
che in faccia dei patrizii noi possiamo
levar la fronte. — Che tardate? — Ai voti!
Ottavio è contro noi: sta col Senato! —
Noi siamo tutti per Tiberio, tutti! —
La vendetta è giustizia: abbasso Ottavio! —

TIBERIO

che ha sentito le parole ultime di un popolano.

Chi parla di vendetta è un mentecatto,
chi parla di vendetta non conosce
e non ama Tiberio!

Il popolano si ritrae come confuso: intanto si sente la proclamazione delle prime 17 tribù, tutte favorevoli a Tiberio: questi è turbato.

VOCI.

Ancóra un voto,
un solo! — Presto, sia deposto Ottavio!
Viva Tiberio! — Ottavio è un traditore!

TIBERIO

commosso, impone di attendere.

No, non ancóra! — Ottavio, mio fratello:
tu non ascolti? Il popolo mi acclama!
Son turbato, commosso! È forte il passo
a cui tu mi costringi! Ascolta, Ottavio,
ancora la sentenza non è detta.
Non è giusto, non è bello ch'io sia
primo a sancire questo voto. Io sento
che per la patria ho consacrato tutto.
Ma mi è grave pensar che non ricordi
la nostra così fervida amicizia,
gli studii e i giochi dell'adolescenza!
Tu devi ricordar come mio padre
t'amava, anzi t'aveva per figliolo!

Va verso di lui, commosso e quasi implorando.

OTTÀVIO volgendosi altrove.

Tu menti ancóra! Io tuo fratello, mai!

TIBERIO duramente.

O cittadini, procedete! È forza,
è forza che si compia il passo estremo.
Quegli che m'era amico, anzi fratello,
non ascolta, non guarda suo fratello!
Par come dissennato. Ma io non posso
attender oltre il suo risveglio. Il tempo
del tribunato è breve: d'ogni parte
insidie ci son tese senza fine!
La legge si proclami: tutti avrete
la vostra terra e il vostro tetto. E Giove
santifichi il diritto delle genti!

La votazione è proclamata col grido unanime di Tiberio. Questi fa un cenno a'suoi familiari, che si accostano ad Ottavio e lo forzano a discendere dall' arringo.

UN POPOLANO.

Ora sì, deve scendere per forza.

IL CENTURIONE.

Hai profanato la tribuna! Abbasso!

OTTAVIO
tentando invano di opporsi.

Che nessuno mi tocchi!

UN POPOLANO.

Traditore!

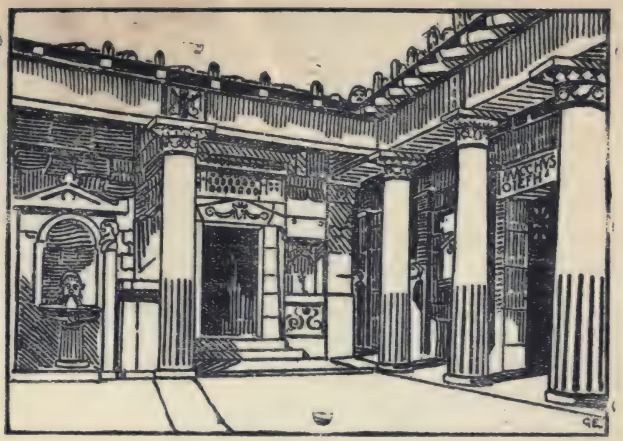
Tutti gli sono addosso: Tiberio s' interpone.

VOCI.

Lasciatelo, lasciatelo: che vada
a purgarsi in Senato! — Abbasso, Ottavio! —
Viva Tiberio e la sua legge agraria! —
Viva Tiberio, l'unico tribuno,
il vero difensore degli oppressi! —

ATTO TERZO.

Nella casa degli Ottavii.



SCENA PRIMA.

OTTAVIO e SERVO.

OTTAVIO.

Tu mi guardi, fanciullo, e non rispondi!
Obbedisti?

SERVO.

Obbedii, ma....

OTTAVIO.

Non comprendo
se taci!

SERVO.

Ottavia non rispose nulla!

OTTAVIO.

È pronta ed abbigliata?

SERVO.

Sì, m'è parso:
parlava alla nutrice: non si volse.

OTTAVIO.

Ella vuole irritarmi, si ribella
con vane smorfie! Va, ripeti!

SERVO.

Vado!

SCENA SECONDA.

OTTAVIO, poi OTTAVIA.

OTTAVIO.

Quella sciocca nutrice la seconda:
e troppo le spiegai che Ottavia deve
essere lieta: e se non può che finga
pel suo decoro! Se cedessi un solo
istante a queste donne, io diverrei
zimbello, esautorato anche in mia casa!
Io, tribuno deposto! Il tempo fugge
e più mi scava l'onta dell'offesa
novissima per Roma. Fui deposto
e debbo essergli grato della vita!
Senza il gesto di lui, forse la turba
avrebbe osato ancor. Ne fremo tutto:
la vergogna mi soffoca; e pur sento
ch'io la volli comprar', e mi ribello

che il nome mio suoni ludibrio in bocca
della plebe più vile! Egli potrebbe
ancora peggio contro me scagliarla!
Prudenza! Frena, o cuor, gl'impeti amari:
e Tiberio vedrà chi sia più forte.

Ottavia appare.

Finalmente! Ricordi i tuoi doveri
per l'onor della casa!

OTTAVIA.

Tu mi vedi
come hai voluto che mi ornassi!

OTTAVIO.

Vedo:
ma gli occhi tuoi mi dicono altrimenti.
E sospiri e t'indugi. Questa cena
disposi sontuosa pel rispetto
degli ospiti: Nasica, Annio, Metello
non tarderanno.

OTTAVIA.

E sieno i benvenuti
i tuoi novelli amici!

OTTAVIO.

L'ironia
sul tuo labbro mi duol come un'offesa.

OTTAVIA.

Molto tu senti più ch'io non esprima!
Se tu mi fossi ancor vero fratello....

OTTAVIO.

E che son forse divenuto?

OTTAVIA.

Intendi
quello che io dico: se tu fossi ancóra
l'Ottavio dilettissimo dei giorni
migliori, tu mi avresti risparmiata
questa cena penosa. Annio, Metello,
il gran Nasica, non mi son cortesi....

OTTAVIO.

Tu farnetichi, tu li accusi a torto!

OTTAVIA.

Forse m'odiano: son l'ombre di Tullia,
fatta di balzo amica tua; ma Tullia
mi detesta, lo sai, perchè non volli
mai piegarmi ai suoi piedi, e anche per altro....
ché sua rivale mi temeva un tempo!

OTTAVIO.

Ti facevo più saggia e meno incline
a ripicchi di vane gelosie!

OTTAVIA.

Sono saggia e distinguo amici e amici.
Questa cena ti fu da Tullia imposta!
Puoi negarlo?

OTTAVIO.

Non son Tullie né Ottavie
che a me possano imporre....

OTTAVIA.

Troppe lustre!
Sì, l'anfore di Cécubo e Falerno

sono dissuggellate. Ed hai di fiori
i triclinii profusi. Ma non posso
considerarli a lungo. Ne ho vergogna
per te!

OTTAVIO.

Taci, insolente, se non vuoi....

OTTAVIA.

Lascia che io parli: lascia che si sciolga
il groppo che mi strozza. In questa casa
noi ci evitiamo: io sono divenuta
un'estrana per te, quasi a me stessa!

OTTAVIO.

Tu vedi il mondo che mi crolla intorno,
e insolentisci e appunti la perfidia
a scoprir le ferite sanguinanti!

OTTAVIA.

Eri leale un tempo, eri coi giusti
amici fidi per la causa bella
dell'equità: non eri mai sconvolto,
non ti orpellavi mai di pompe insulse!

OTTAVIO.

Taci, non puoi comprendere che sete
aspra d'onori m'arda nelle vene!

OTTAVIA.

E però ti lasciasti subornare,
raggirare, invischiare: e ti avvilisti!

OTTAVIO.

Invano tu mi provochi e mi offendi!
Io saprò ben dal cuore sradicarti
cotesta empia gramigna. Ora comprendi
i tuoi doveri e che nessuno scorga
dei convitati illustri il tuo mal animo.

OTTAVIA.

Io sarò come vuoi, finchè vi regga!

OTTAVIO.

Aggiungi una minaccia?

OTTAVIA.

Io non minaccio;
parlo a me stessa!

OTTAVIO.

Orsù, fanciulli,
versate i vini: e sien colmi i crateri:
e sfogliate le rose: e disponete
le corone di mirto su la mensa.

Entra un SERVO.

Credo giunga qualcuno.

OTTAVIO.

Io vado incontro.

SCENA TERZA.

OTTAVIA e SERVO.

OTTAVIA

con sollecitudine trepidante.

Ho tentato commuoverlo, ma invano:
mi è penoso inviarti: ma bisogna
che pel bene di tutti....

SERVO.

E tu comanda!

OTTAVIA.

Questo messaggio è per Tiberio Gracco!
Che l'abbia in tutti i modi. A te mi affido.

Il servo esce.

E debbo ora sedere a questa mensa
sinistra orrenda, come un'ara immonda!

Si allontana.

SCENA QUARTA.

OTTAVIO, QUINTO METELLO,
TITO ANNIO.

OTTAVIO.

Salute, amici!

METELLO.

Salve, Ottavio!

ANNIO.

Salve!

OTTAVIO.

Io vi attendevo con Nasica! Tarda?
Io sono qui come un recluso: voci
sempre nuove e sinistre d'ogni parte
m'incalzano, e mi gettano in angoscia.
Ma Nasica, che indugia?

METELLO.

Egli ci segue.
Oh purtroppo indugiar non ha potuto
a lasciar le legioni....

OTTAVIO.

E si è difeso?

METELLO.

Non mette conto pur di rilevarlo.
Quando fu eletto console, nel rito
incorse un lieve error: quindi bisogna
trar di nuovo gli auspicii: ecco il trastullo
che il gran tribuno afferma alta giustizia!

ANNIO.

Per ben altro ei dovè lasciar le Spagne.

METELLO.

Sì, fa dispetti, gioca di soprusi:
come un fanciullo frigna e scalcia al vento.

OTTAVIO.

Chiamatelo fanciullo ora che ha imposto
il ritorno di un console!

ANNIO.

È un fanciullo
malsano come il popolo cui serve:
Nasica è furibondo! Ora ha compreso
che non vale combatterlo di fronte:
come un fanciullo va giocato: e prima
messo in ludibrio e poi con le sue mani
stesse schiacciato!

OTTAVIO.

Bene! E se ci sfugge?

METELLO.

Sfuggire? A noi? Ma tu che sempre temi,
infemminito sei?

ANNIO.

La saggia Ottavia
non cessa d'assalire il buon fratello!

METELLO.

E tu sciocco l'ascolti? Ottavia parla
in odio a noi; non ci conosce e accusa
noi della tua disgrazia....

OTTAVIO.

Non lo disse.

METELLO.

Ma lo pensa.

OTTAVIO.

E per questo?

METELLO.

L'onor nostro
è legato col tuo per sempre, Ottavio.
Ha uno spirito solo, e un solo nome:
vendetta!

OTTAVIO.

E quale?

METELLO.

Alla suprema ingiuria
non resta alcun mezzo di scelta!

ANNIO.

Morte!

OTTAVIO.

Mi fate inorridire. Voi pensate
che già tanto si possa?

METELLO.

Ecco, noi siamo
pronti a sfidar per te anche la morte,
e tu ti fai pietoso!

ANNIO.

Tua sorella
ha ragione su te!

OTTAVIO.

Voi trasognate:
io le impongo rispetto!

ANNIO.

E bene?

OTTAVIO.

E bene,
il disegno mi par da meditarsi:
è tremendo: potrebbe esser fallace!

METELLO.

Noi lo farem sicuro.

OTTAVIO.

Egli dispone
di tutta Roma!

METELLO.

È l'ora sua: ma breve!
Si crede onnipotente: e bamboleggia
di stoltezza in stoltezza: un rude sgherro,
quel Mucio, occupa il posto di tribuno,
di un Ottavio!

OTTAVIO.

Lo volle in mio disprezzo!

ANNIO.

Illuso! Soffocar la tua memoria
così?

METELLO.

Ma non gli basta: ora si elegge
per compagni alle terre da dividere
i congiunti: Appio, un veglio tentennante
e un giovanetto imberbe, suo fratello:
per troneggiare equanime ministro,
come in famiglia!

ANNIO.

Ed è questa, giustizia?

OTTAVIO.

È una soperchieria! Pure il Senato
concede il padiglione, ove i tribuni
dividano le terre....

METELLO.

Il primo gioco
di Nasica ora è noto. Sono iscritti
nell'erario per una tanta impresa
venti assi soli!

OTTAVIO.

È proprio vero?

ANNIO.

È certo!

OTTAVIO.

Argutissimo il colpo!

METELLO.

Da maestro!
Ora sorrida pur: ma spenda il suo.
E rifletti che fuori delle mura
non potrà sempre trascinarsi a' fianchi
turbe da pascer di lusinghe. Vada
a Preneste, ove voglia: inizii pure
il magistrato suo nobile e santo.
Col vilipendio l'annichileremo.
V'è Dromio, il pedagogo di Nasica,
scaltrissimo inventore di cavilli,
sobillatore, eccitatore, un greco!
Per sé stesso il negozio è oscuro, attorto
d'intrichi secolari. E le pastoie
si accresceranno!

ANNIO.

Aggiungi le proteste!
E poi, desto il vespaio, chi sa dirti
ove alcun de' frodati e degli offesi
possa arrestarsi? A vendicarci tutti
un'arma ignota apparirà d'incanto.

METELLO.

Tu non ci ascolti! Dove guardi? Ancóra
tu tentenni, tu dubiti di noi?
Ora che la vendetta ti assicura
lauri di onori e fior di voluttà?

OTTAVIO.

Io penso che Nasica indugia troppo!

METELLO.

Se indugia è per prudenza. Innanzi notte
orde briache scorrazzano l'Urbe.
E forse Tullia egli vorrà condurti!

OTTAVIO.

Tullia verrebbe qui? non senza rischi?
Ma al tribuno del mondo più non basta
tenermi in casa come un relegato
di giorno: anche di notte egli c'insidia....

ANNIO.

Insidia sempre!

METELLO.

Vuol su tutti e sempre
dominare!

OTTAVIO riacceso.

E dimentica che seppi
solo col gesto mio restargli a fronte!

ANNIO.

E a fronte devi ancora e puoi mostrarti!

METELLO.

Così, così noi ti vogliamo ardente
a vendicare il tuo decoro, ardente
ad ambire, ambir sempre!

ANNIO.

Quegli è un verme
che va schiacciato.

OTTAVIO.

Io debbo vendicarmi!

SCENA QUINTA.

TULLIA, NASICA, OTTAVIA.

OTTAVIO.

Non ti nascondo che da qualche istante
mi turbava il timore....

NASICA accompagnando Tullia.

Mal fondato
se di tanto compenso s'incorona!
Credi: non fu facile impresa indurla!

OTTAVIO.

Ospite bella, questa soglia è santa
poi che tu la varcasti.

TULLIA.

Sei squisito
ma temo troppo ornato....

OTTAVIO.

Che Nasica
giudichi il mio pensiero e le parole.

NASICA.

Tullia onora chi l'ama. E tu saprai
mostrarti degno non solo con frasi
dell'onor che ricevi....

OTTAVIO.

Io son confuso.
Non so se più commosso od esaltato.

Ottavia avanza e si inchina.

Ottavia mia sorella a te s'inchina.

TULLIA.

Abbassa gli occhi e non per reverenza!

OTTAVIO.

Oh mal non giudicare il turbamento
che la bellezza tua fulgente desta
anche in una fanciulla!

Ottavio e Ottavia conducono Tullia verso il fondo della scena. Tito Annio e Metello, che sono rimasti da parte, si stringono intorno a Nasica.

METELLO.

Se il tuo disegno, il nostro, deve compiersi
è bene che d'Ottavio ogni pensiero
tu possegga.

NASICA.

Che dici?

METELLO.

Sono sorte
nuove querele tra i fratelli.

NASICA.

E bene?

ANNIO.

Ottavia sa commuovere il fratello:
ed egli può sfuggirci.

NASICA.

Che stoltezza!

METELLO.

Credi, non disconosce i suoi diritti
alla vendetta: ma nel cuor si turba!

ANNIO.

Qualche lacrima ancor della sorella
ed egli va da' Gracchi a chieder scuse
se fu deposto.

NASICA.

Sono scherzi insulsi!

METELLO.

Tu lo conosci! È sempre incerto! Ardente
nel sognare, ma debole ne' fatti.

NASICA.

E secondiamo i sogni. Tu gli offristi
quanto ti dissi?

METELLO.

Anche di più.

NASICA.

Che altro?
Tullia per me s'è qui recata: e voi
ne vedrete gli effetti innanzi l'alba.

METELLO.

È fatuo; il grande fascino di Tullia
l'ha già sconvolto: ma si stima degno
ch'ogni donna per lui bruci d'amore.

NASICA.

E che lo creda!

ANNIO.

Aspira ad alti onori.

NASICA.

E noi lasciamo che vi aspiri! Tutto
perché mai non ci sfugga. Non ci resta
per schiacciare Tiberio che quest'arma,
diritta inoppugnabile sicura.
Il dissidio è scoppiato: s'inacerbi
fino all'estremo. E che diceva Ottavio?

METELLO.

Nulla che fosse grave. Anzi, alla fine,
volea bruciar il mondo. Ma parlava
evitando guardarci dentro gli occhi.

ANNIO.

Parlava sì, ma co' pensieri nostri.

NASICA.

Eccolo: non vedete come irraggia
dal volto suo, dal portamento un altro
Ottavio?

OTTAVIO.

O gran Nasica, grazie ancora.
Tullia è divina.

NASICA.

E ancor non la conosci.

OTTAVIO.

Io non mai vidi tanta venustà
di forme rivestirsi di più fine
grazia né di lusinghe più soavi....

NASICA.

È la gloria del sangue che risplende
in lei. Ben è che tu comprenda alfine
chi veramente i tuoi meriti onora.

OTTAVIO.

Va oltre ogni speranza.

NASICA.

Ma gli Ottavii
non sono tra le genti più cospicue?
Su Tullia non avrebbero potuto
cortesie né preghiere. La consorte
d'un console che in guerra è trattenuto
può sol co' senatori e co' parenti
lasciar la casa per un degno invito!

OTTAVIO.

Tutto tutto ti debbo.

NASICA.

Basta; or sai
che il tempo della tua vendetta è giunto.

Tiberio va nei campi. Noi potremo
in Roma meglio agire.

OTTAVIO.

Lo dicevo
or ora anch'io con Annio e con Metello.

NASICA.

Ma il nostro piano è un solo: onta per onta
fino all'estremo, e che sia pur la morte.
La tua vergogna deve esser lavata
col sangue.

OTTAVIO.

Anche col sangue.

NASICA.

Tu sei dunque
risoluto a valerti d'ogni mezzo
contro chi svillaneggia entro lo Stato,
e intende a spogliar noi di tutti i beni
per la patria acquisiti?

OTTAVIO.

Nulla ho detto
che non suoni vendetta!

NASICA.

Tu lo giuri?
Per tuo padre?

OTTAVIO.

Per mio padre lo giuro!

Tullia e Ottavia si avanzano verso il triclinio.

TULLIA.

Quante rose profuse e con qual gusto!
Respirano di tocchi più gentili:
delle tue mani, Ottavia....

OTTAVIA.

Io non vi attesi:
nullo è il merito mio: tutto è di Ottavio.

TULLIA.

Tu sei troppo modesta, anzi mi sembri
quasi sdegnosa di mie lodi.

OTTAVIA.

Credi
solo ch'io non le merito.

TULLIA.

Saresti
ben altra donna se lasciando questa
vita nell'ombra meglio frequentassi
i nobili parenti, la mia casa....

OTTAVIA.

Non so: non posso!

TULLIA.

Ma dovresti! — Ottavio,
siedi al mio fianco. L'ora sia soave
e cura alcuna non vi adombri, amici.

OTTAVIO.

E chi meglio di te, Tullia divina,
può spianare i corrucci delle fronti?

Tu sorridi e si illumina la mensa.
Tu parli ed una musica c'incanta.

TULLIA.

Son questi cibi prelibati, e i dolci
vini e i fiori che allietano la vita....

OTTAVIO.

Quando Tullia consenta ch'io le porga
una coppa....

TULLIA.

Ed Ottavio ne comprenda
il dono.

OTTAVIO.

Se l'intendo: benefizio
alto ristoro per il più depresso
degli uomini tradito da un amico....

TULLIA.

Non voglio che da te sia rammentato!
Quell'uomo io l'odio: egli su noi riversa
il fango della sua ciurmaglia. Quasi
ti sprezzerei perché gli fosti amico.
Ma ti vendicherò: se a me ti affidi!

OTTAVIO.

Quando tu parli, il dubbio m'è negato.

TULLIA.

Devi aver fede in te, devi volere
ch'io ti renda alla gloria onde sei degno!

OTTAVIO.

Io mi rimetto al tuo voler: la gloria
mi sarà più soave.

TULLIA.

Un'altra coppa!
Beviamo, amici, al nostro Ottavio.... console!

NASICA.

Io bevo alla sua gloria (e alla vendetta
nostra)!

METELLO.

A Tullia onore, ed ai nemici
ignominia!

ANNIO.

Ma Ottavia, tu non bevi?!

OTTAVIA.

Sì bevo, bevo; ma vi chiedo venia:
un attimo: la testa mi vacilla!

Si allontana.

OTTAVIO.

Quale offesa per gli ospiti. Tu devi
restare!

NASICA.

Non gridar, Ottavio; lascia
la donna alle sue fisime. Godiamo
l'ora che passa. Tullia ci convita
a produrre da lei la dolce notte!

Escono tutti lentamente.

SCENA SESTA.

OTTAVIA e SERVO.

OTTAVIA.

Presto, fanciullo, e cauto: che nessuno
ti vegga e senta: ch'egli sol ti vegga
ed avanzi sicuro.

SERVO.

Non temere!

Esce.

OTTAVIA.

O momenti d'angoscia! O mio compresso
cuore, non devi battere, non devi
obbedir che alla forza del dovere!
Pur non potrei sentire ad alta voce
i miei pensieri, senza essere scossa
da nuovi dubbii! A chi chieder pietà?
La casa è muta e solo la riempie
il mio respiro, che comprimo invano....

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, OTTAVIA.

TIBERIO.

Ottavia, sola tu mi attendi?

OTTAVIA.

Sola
ti attendo, di che temi?

TIBERIO.

Nulla temo,
ma il tuo messaggio era così convulso
che mi lasciò supporre tu volessi
offrirmi il mezzo di una degna ammenda,
e parlassi per lui, per tuo fratello!

OTTAVIA.

È vero! In quel momento ero un'illusa:
benché agitata da presagi biechi
speravo ancora di mansuefarlo,
di salvarlo, di vincerlo! Perdona
la follia di una donna! Egli è perduto,
è perduto per sempre! Io stento quasi
a dirlo mio fratello: e fuggirei
se potessi, di qui....

TIBERIO.

Ma tu comprendi
che avresti meglio usato a mio riguardo
scrivendo schietto....

OTTAVIA.

Non l'avrei saputo!

TIBERIO.

In tal modo — perdona — un solo istante
io non posso indugiarmi. Innanzi l'alba
partiremo pei campi: l'ora incalza;
ed io non crederò tu mi abbia attratto
per un capriccio. In tal momento il danno....

OTTAVIA.

Lo so, sarebbe grave per entrambi.
Ma qual danno peggiore può toccarmi
se non mi ascolti? No, non fu capriccio!
Avrei potuto vincere me stessa?
Quasi ancora non credo che la mano
abbia vinto ogni dubbio, e tu sia giunto.
Io non temevo allor, non conoscevo
quanto spietatamente ora conosco!

TIBERIO.

Non inseguir fantasmi. Un dolce affetto
deforma il bene a volte e accresce i mali.
Ottavia, se tu vuoi restar la buona
sorella e amica, fa ch'io ti saluti
e parta!

OTTAVIA.

Ma non posso!

TIBERIO.

Con sincero
dolor io debbo.

OTTAVIA.

Tu non guardi intorno
i resti d'una cena infame? Credimi:
Ottavio in cuor non era tutto iniquo.
L'hanno travolto. E qui la tua ruina
fu giurata immediata. Or egli è uscito
con Tullia e i Senatori, ubriacato
di profumi di vini e di promesse!

TIBERIO.

Taci, non posso udirti! Tu deliri,
tu dici cose che non sai. L'affetto
sincero ti tradisce. Or fatti cuore;
non siamo tronchi per qualunque accetta!
Né siamo pochi: e ben hai visto come
chi sa pregare poi domina e vince.
Siamo forti: e giustizia è tal virtù
che in eroi trasfigura anche gli imbelli!

OTTAVIA.

Ma le famiglie nostre, Ottavii e Gracchi,
non erano pur ieri collegate
da vincoli fraterni? E chi ti afferma
che denunziando questa ignobil trama,
non salvi te, salvando mio fratello?
O mi fosse concesso di salvarvi
entrambi! No, non sono dissennata:
forse gli occhi arrossati dal gran pianto
non mi lasciano scorgere che sangue

e sangue di fratelli!
Odimi ancora:
lo devi per la tua causa: concedi
un respiro al mio cuore di sorella.
Resta: disponi meglio la difesa!

TIBERIO.

Io non posso recedere un istante!
Il destino ha segnato ogni mio passo,
quasi meta dell'ora: e l'ora vola
né forza vi ha se non a oltrepassarla,
ad arrestarla mai!

OTTAVIA.

Sfidi la morte,
e la tua vita è sacra.

TIBERIO.

Il sogno è sacro,
ed offrirgli la vita n'è concesso
per la bontà dei Numi.

OTTAVIA.

Tu mi strazii.

TIBERIO.

No, tu giudichi male: e me ne accoro.
Non ero un violento; ora son fatto
quale m'hanno voluto. Ero avversario
leale del Senato: e per piegarmi
soperchierie, raggiri, e vili offerte
si tentano: armi oblique. Io sono insorto
contro tutti ribelle perché leso
ne' sentimenti miei più vivi e santi.

Non vo nei campi per mercar favori.
Provvedo al bene degli oppressi. E miro
a più alto disegno.

OTTAVIA.

Oh parla ancora!
Io pendo dalle tue labbra: e mi sento
raccesa da una fede....

TIBERIO.

Ora non posso.
Roma è piena di miseri e sperduti:
fame, guerre, chimere qui li han tratti
a un ozio turbolento. Forse ignori
che gli schiavi minacciano rivolta:
è bene che non giungan sino a Roma,
a cementar dissidii più compatti.
Agl'italici vinti è necessario
concedere diritti, equi soccorsi,
se lo Stato di Roma ami giovarsene
in tenace concordia. Era l'avviso
di mio padre: io ne seguo l'alta mente
e pei Numi la compio!

OTTAVIA.

E i voti miei
sono pel tuo trionfo. Un breve indugio
può giovarti....

TIBERIO.

Sarebbe un tradimento
contro me stesso e chi da tanto aspetta....

OTTAVIA.

Non senti che tremenda ansia mi scuote
e mi distrugge?

TIBERIO.

Ma il dovere, Ottavia,
è una spada spietata che divide!

OTTAVIA.

Io posso ancora vivere e soffrire
seguendo la grandezza tua, Tiberio:
ma non potrò più viver, te non vivo!

TIBERIO.

Nulla su noi, né contro noi possiamo!
L'amicizia fra noi resti perfetta
liberamente. Pensa che ho sofferto
e soffro. Quando non ti giovi, prega!

Esce.

OTTAVIA.

Oh sventura su Roma e sul mio cuore!
Nessuno più mi ascolta! Eccomi fatta
nuova Cassandra a tutti invisa. Orrore!
No: tutti voi non meritate Ottavia!

ATTO QUARTO.

Padiglione nella Campagna Romana.

SCENA PRIMA.

TIBERIO, CAIO, APPIO CLAUDIO,
ESTENSORI e MESSI.

TIBERIO a Caio.

Una giornata fervida s'annunzia:
le proteste si ammucchiano: ed ognuno
vuol meglio esporre le ragioni a voce!
Ringraziamo Giove, se Nasica
ancor ti ha risparmiato una denunzia
e ti lascia con noi disporre in pace
questo intricato cumulo di piani.

CAIO scattando.

Una denunzia? di Nasica? E quale?
Se il voto tuo sancito dal comizio
mi ha richiamato dalla guerra, appiglio
a denunzie non regge!

APPIO.

O troppo ardente
e generoso giovine! E non sai
la guerra disonesta a noi giurata
dagli avversarii? Orpello troppo duttile
ai maneggi più subdoli la legge,
sempre la legge! Gli uomini e l'età
m'hanno offuscato, disilluso, affranto,
che un sogno parmi qui tra voi sedere
arbitro ed ufficial d'una giustizia
che resterà scolpita nella storia!
E quante pene umilianti! Venti
assi furono iscritti dal Senato
di Roma per le spese di giustizia,
per questo padiglion gramo indifeso.
Fatevi cuore, o figli: senza lustre
meglio rifulgerà l'opera nostra:
dai sacrifizii la giustizia ha luce.

Sopraggiungono Estensori e Messi che portano le tavole: Caio le riceve, nota, confronta.

TIBERIO.

Padre, l'augusta tua persona valga
come sanzione degli Dei non solo
per noi figli devoti, ma per tutti.
Il tempo incalza e la stagione iniqua.
Ma noi sapremo infondere la febbre
agli estensori, ai messi. Oggi la terza
zona già ci consente di bandire
duecento nuove suddivisioni.
E tra i primi colpiti, io leggo scritto
Nasica, il senatore, e Ottavio in parte....

SCENA SECONDA.

Entra un MESSO.

MESSO.

Il pedagogo di Nasica, Dromio,
chiede di entrare.

TIBERIO.

E tu che aspetti ancora
per introdurlo?

MESSO.

Non è solo: pare
ch'egli adduca con sé tre possidenti.
E vi son due matrone. E un tal Ligurio.

TIBERIO.

Bene: i tribuni siedon qui per tutti.
Senza tumulti: ognuno alla sua volta.

Il Messo esce.

SCENA TERZA.

Entra MANGIALATERRA

MANGIALATERRA

sbucando volpinamente, e nascondendo un pugnale.

E dài e togli, e togli e dài:
la terra è sempre terra, e resta là.

TIBERIO.

E costui chi sarà? Che vorrà mai?
Hai visto, o Caio, donde sia sbucato?
Sembra uno scemo, ma non rassicura:
ha l'aria sbigottita, ma di volpe
fuor della tana! Ohè, che vuoi, chi sei?

MANGIALATERRA.

Mi chiamano lo scemo di Preneste,
perchè mangio la terra quando ho fame.
E tu chi sei? Lo nuovo imperatore
che dài la terra a tutti li affamati?
Io de la terra tua non so che fare:
la terra, quando ho fame, io me la mangio!

E dài e togli, e togli e dài:
la terra è sempre terra, e resta là.

Poi, come riprendendo un'aria interrotta.

Mangia la terra,
Mangia li rospi:
se l'aria è fredda
son meglio arrosti!

Un Messo sopraggiunto lo respinge via. Egli esita, poi si rassegna.

Vuoi della terra mia? Vieni nell'orto.
Io della terra ne ho mangiata, anc'oggi.
Te la posso ridar: vieni nell'orto.

Il Messo lo insegue.

SCENA QUARTA.

DROMIO seguito dai TRE PROPRIETARII.

DROMIO.

O tribuno, se è ver che innanzi a tutto
poni il bene comune ed ai privati
per giustizia hai rispetto: un avversario
può confidar d'esporti anche i suoi casi.
Precettor a Nasica Serapione,
ora i suoi beni reggo ed amministro.
Reggo i beni degli altri: non m'è dato
discutere de' miei né della legge.

TIBERIO.

Tu sei troppo cortese; riconosco
la scuola dei sofismi e 'l suo maestro.

DROMIO come agitato.

Io non so dove battere del capo:
non trovo più riposo: ed il trambusto
cresce ogni giorno e mi arrovella e strugge.
I contadini accorrono insolenti,
e chi alza la voce, e chi la marra.
Io non debbo più nulla, uno mi grida;
e un altro: quel che avanza del frumento
con agio renderò su' "miei„ prodotti.
Non c'è più tempo a scrivere e sentire,
sono tutti padroni ora del campo.
E i raccolti dell'anno solo in parte
sono compiuti. E noi dovremo tutti
cederli con le terre, e noi dovremo
invano consumar tempo e denari
per offrir le derrate non sudate
a musi nuovi qua sopra venuti
dalle spelonche?...

TIBERIO.

Hai facile l'offesa,
maestro Dromio, quanto la parola!
Se sono lerci e poveri, noi tutti
ne siamo la ragion prima o indiretta!

DROMIO.

Perdona, se trascorsi. Io non posseggo,
ma ben soffro per quelli che posseggono
e nel trambusto veggo ingiustamente
calpestati. Non è costume antico,
non è legge dagli avi e dai latini
rispettata e da' popoli d'Italia

che i nuovi possidenti entrino in dritto
a raccolti divisi? Non lo neghi!
Concedi almeno questa breve tregua!
E benedetto più sarai....

TIBERIO.

Non posso.
Nel bando è detto: senza indugio! Un caso
di concessione ne travolge cento.
Se i raccolti non son tutti compiuti,
gioveranno a' più poveri. E Nasica
non soffrirà per poche moggia d'olio....
Non senti, o padre! Al nostro senatore
non è bastato subito con false
vendite a' suoi protetti assicurarsi
le ville di Campania, ora piatisce
per una breve tregua....

APPIO.

È troppo ingenua
l'astuzia. Guadagnar tempo: i comizii
nuovi non son lontani....

TIBERIO.

E poi Tiberio
ritorni innanzi al popolo a cianciare
che il buon voler non basta per le leggi!

DROMIO.

Io non l'ho detto, né pensato. Ascolta
questi altri cittadini. Altre ragioni
e tutte giuste hanno da opporti.

TIBERIO.

Ascolto.

1.° PROPRIETARIO.

O tribuno, risolvi il mio dilemma.
A mio padre sul letto della morte
io giurai conservare il patrimonio
intatto per lasciarlo a' miei figlioli
intatto. Ed egli certo non amava
la ricchezza. Anzi odiava gli usurai,
fetida schiatta, quanto odiava il vizio
più verminoso: unici grandi esempii
Cincinnato e Catone! La sua voce
la sento ancora: salva il patrimonio:
giuralo. Ed io giurai romanamente
per gli Dei della casa e dello Stato.
Un giuramento è patto sacrosanto
fra gli uomini ed il cielo. Or voi potete
ridurre a piacer vostro il patrimonio,
la dote di mia madre; ma dovete
farvi immondi spergiuri, e a me risolvere
il sacro patto della mia coscienza!

TIBERIO.

Va là, che il tuo dilemma non esiste:
ubbidisci alla legge: e sarai salvo.
Sii più parco, e sarai di te più degno,
e di tuo padre e del gran Cincinnato!

2.° PROPRIETARIO.

Tu mi conosci ben, che se dovessi
ricordarti i pretori e quanti duci
la mia gente Sulpicia abbia donati

a Roma, io ne sarei per l'avvenire
dei romani attristato. Ma tre secoli
di gloria e di valor non si cancellano
quasi orme su l'arena: son tre secoli
tre montagne di bronzo che un tuo gesto
non potrà sgretolar che che tu voglia.
Il patrimonio mio Roma l'ha dato
in tre secoli a' miei, giusto compenso....

TIBERIO.

Come trasvoli in gesti ed in parole.
Chi tutto vi ha donato ora potrebbe
toglierví tutto. Eppure Roma è buona....

2.° PROPRIETARIO sogghignante.

Concesso. Tu falcidii l'asse mio,
lavoro di tre secoli: ma pensi
tu, pensano i tribuni quante imposte
la mia gente Sulpicia abbia versate
nell'erario? Se i calcoli ho redatti
bene, son centomila otto sesterzii
e non aggiungo gl'interessi e i frutti
degl'interessi. E lascio anche l'enormi
spese per la coltura. Ti riprendi
campi ubertosi ch'erano sterpeti.
Vedete: son magnanimo: la gente
Sulpicia sempre ha dato e nulla ha tolto
all'erario di Roma. Or tu mi rendi
le imposte per tre secoli pagate....

TIBERIO.

Benissimo! Ed avrebbero potuto
i Sulpicii pagarle, se non Roma

fosse stata in tre secoli sì larga
per essi d'infinite are di terra?

3.° PROPRIETARIO a cuore aperto.

Tribuni, lo confesso, amo la vita,
amo la gioja, amo i piaceri e Roma.
Sono forse un cattivo cittadino?
Chi mai mi provocò nei tribunali?
Con la mia vita, con le mie grandezze
io rendo lustro all'Urbe ed allo Stato!

TIBERIO.

Ed anche all'epa tua che s'arrotonda!

3.° PROPRIETARIO
senza raccogliere lo scherzo.

Tutti mi credon ricco e sono povero:
a pena mille jugeri io posseggo.
A stento posso adempiere ai doveri
contratti con gli amici, co' clienti
e col decoro a Roma ampio crescente.
Voi fate nei miei fondi un taglio netto:
li dimezzate: dimezzate un uomo!
Sarò ridotto un misero qualunque
da negare una coppa di Falerno?
Mi togliete le vigne: e che berranno
i clienti, gli amici e i crapuloni
di Giunio il cavalier più liberale
di tutti i cavalieri conosciuti
nel Lazio? Mi lasciate per la cena
e mi negate il vino! È come dirmi:
eccoti i cespi: a noi lascia le rose.

Mi senti? Io spendo tutto, io sono povero
e per la gloria e per l'amor di Roma.
Se il decoro di Roma è somma cura
per voi, tribuni, anche il decoro mio
v'importerà....

TIBERIO.

Mio tondo cavaliere,
se i cinquecento jugeri varranno
per la sinistra tua mano oziosa
noi ti lasciam la destra pel lavoro:
lavora: e non sarai più dimezzato.
Anzi il decoro tuo raddoppierà....

3.° PROPRIETARIO sbuffando.

Non è vero.

1.° PROPRIETARIO ironico.

Sacrilego!

2.° PROPRIETARIO.

Si dice
giusto: e non ammette la giustizia
delle cifre eloquenti!

DROMIO austero e minaccioso.

Con dolore
noi dobbiamo partire insoddisfatti!

Escono.

SCENA QUINTA.

I TRIBUNI soli.

APPIO.

Più volte a stento ho raffrenato il riso;
e parevano ingenui, così forti
si credevano dei loro cavilli!

CAIO a denti stretti

Raggiratori! Ladri! Iniqui sempre!

TIBERIO.

Taci: ecco le dame. Ma che dico!

SCENA SESTA.

VALERIA con la FIGLIA.

VALERIA inchinasi e presenta

Son Valeria di Cuma, e questo fiore
di giovinetta è figlia della guerra!

TIBERIO.

O donna, non intendo, ma ti ascolto
se il tuo piato non è lungo od ingiusto.

VALERIA.

Non son usa a piatir: e tu non sei
il tribuno bellissimo che ammalii
anche i nemici, che sorridi all'arte
della Grecia immortal, che porgi aiuto
ai miseri e alle donne?

TIBERIO.

Presto, esponi.

VALERIA.

E sia pure; ho ragione di corruccio
con te, con voi. Perchè non accettaste
l'invito ieri sera? La mia cena
non avrebbe sofferto al paragone
memore dei triclinii più squisiti!

TIBERIO.

Qui siamo per ragion d'alta giustizia,
non per cedere a inviti od a lusinghe!
Il Senato votò solo venti assi
per la nostra giornata. Esso ci volle
indicare così la via più sobria....

VALERIA.

Venti assi! La mia cena sontuosa
sarebbe stata allor giusto compenso
a tanta tirchieria, anzi un omaggio
a così alti cittadini.

TIBERIO.

Donna....

VALERIA.

Dimmi Valeria: sono e fui l'amica
sempre dei più valenti!

TIBERIO.

E sia, Valeria....
Luogo né tempo è questo a vane ciance!
Senti? Di là vi è gente che fa ressa....
Non mancano che i nuovi possidenti
a reclamar pei doni ricevuti!

VALERIA.

O tribuno, o bellissimo oratore,
e tu non getterai pure uno sguardo
su questa mia fanciulla? Non ti sembra
perfetta in ogni forma? Non somiglia
tutta a sua madre? E di', proprio ti sembra
che le sia madre e non maggior sorella?

TIBERIO.

Veramente è bellissima e leggiadra!

VALERIA.

Io, io sola nel canto e nelle danze
le fui maestra. Tutto quel che appresi
da Strobilo di Rodi io le trasfusi....
E non vorrai venir nella mia villa
per vederla danzar? Se a voi tribuni
sobrii austeri è vietato di sedere
a lauta mensa, d'ammirar con gli occhi
è lecito, è concesso....

TIBERIO vuole interromperla.

VALERIA.

Ella è romana:
fior genuino di Valerio Rufo
che successe ad Annibale negli ozii
di Capua, e mi lasciò la villa e i fondi
che ora tu mi contendi. È forse giusto
che tu mi tolga quel che meritai?
Meglio forse che cento legionarii
a Capua non servii la santa causa
di Roma minacciata dal gran duce?
Ma tu verrai, tribuno, ad ammirare
con qual grazia la figlia di Valeria
si sciolga il peplo e all'intonar del flauto
appunti e volga i piccoli suoi piedi.
Oh tu verrai! Verrete! Aggiungi, o figlia,
il tuo più dolce invito!

LA FIGLIA.

Tu sai l'arte
che meglio non saprei. Poi, mi vergogno
innanzi a così nobili tribuni.
La giovinezza mia pare che valga
meglio se taccio, o madre, o buona madre!

TIBERIO.

Sentenziosa e scaltra. O veramente
ella è Romana! Donna, noi vedremo
se al nostro magistrato....

VALERIA.

Una risposta,
una risposta è facile! O Tiberio

fu così dalle guerre e dalle leggi
inaridito che non sa chinarsi
a questo fiore....

TIBERIO.

O donna, un messo mio
verrà per la risposta....

VALERIA irata.

Ah tu non osi
rifiutarmi, e mi scacci!

TIBERIO.

La giustizia
innanzi tutto!

VALERIA.

Ma non è giustizia
la vostra che i sudori della vita
strappa alle donne oneste!

TIBERIO duro.

Già risposi!

VALERIA furibonda.

E anch'io rispònderò: innanzi notte
tu saprai la risposta di Valeria!

Esce regalmente.

SCENA SETTIMA.

I TRIBUNI, come prima.

CAIO scattando.

E tu la lasci andar così, fratello!
Tu lasci che s'insulti e si minacci
il nostro magistrato? Un forte esempio:
una condanna a tanta tracotanza
occorre: bada poi che sì mal vezzo
non degeneri: e se ne soffra scorno!

APPIO con gesto sereno.

Modera, o Caio, gl'impeti del cuore.
Da prima mi parea negli occhi tuoi
leggere sensi differenti!

CAIO.

E bene
la fanciulla era bella, seducente.
Ma per Giunone, madre delle madri,
quella Valeria non avea parlato,
con quel tono sicuro e imperïoso
come ad un solo inchino si dovesse
tutti ai suoi piedi gemere....

TIBERIO.

Minacce,
e querele di donna, chi le cura?
Sfumano come sfumano i profumi
di cui la moda orïental ci appesta!

SCENA OTTAVA.

LIGURIO, poi le stesse DAME.

LIGURIO rozzamente.

Io sono qui per protestare.

TIBERIO.

E contro
chi tu protesti, e per che cosa?

LIGURIO.

Contro
la legge, contro Roma, contro tutti!

TIBERIO.

Protesta pur: ma cambia il tono e i modi,
se non vuoi che ti carichi di ceppi.

LIGURIO ironico.

Benissimo: ben venga la prigione.
Al povero pastore altro non manca.
Di pastore mi fate un contadino.
Un bando me lo canta in tutti i toni.
Ed ecco la padrona che mi scaccia
issofatto di casa. Io me ne vado
tranquillo a rimirar i miei poderi.
Ed eccoti una muta sfuriata
di mastini e di schiavi che si scaglia
contro di me. Ma dunque questa legge

è fatta apposta per la mia rovina!?
Come potrò zappare, seminare
se non vogliono pure che io riguardi
il mio nuovo podere della legge?
Io dovrò dunque vivere tremando,
correre il rischio d'essere accoppato,
io che non ho che questo mio bastone.
E poi, e poi. Mi date il campo: il campo
è bello se vorranno che lo goda.
Ed io che posso far del mio bastone?
Lo pianterò come spauracchio ai corvi!
Dite al soldato che vada alla guerra
e non gli date l'armi per l'offesa!
Il mercenario acchiapperà le mosche.
Dite a un uomo legato: ora ti sfama.
Ma s'egli non può prendere il suo cibo!
Questa è la legge che ci regalate.
Dateci prima il grano ed una vanga....
Dateci prima una capanna e un letto....
Se no, che vale tutta questa terra
che io la guardi girando come un bindolo!

S'avanza Valeria.

VALERIA.

Quest'uomo era un pastore: uno dei cento
al mio servizio. L'ho cacciato ed ora
non lo conosco più: sembra impazzato.
Chi ha lasciato una volta le mie terre,
posso giurar che non vi tornerà....

LIGURIO.

Tu parli sempre come fossi un servo
e dici non conoscermi! Vedremo.

Qua ci sono i tribuni con la legge.
Io valgo quanto te, io sono anch'io
un possidente!

VALERIA.

La tua legge è falsa!

TIBERIO.

Io ti consiglio, donna, pel tuo bene,
poi che ti piace tanto essere detta
romana, non frapporre alcun inciampo
di parola e di fatti all'esercizio
dei diritti di Stato!

VALERIA.

Io non conosco
questi diritti. Io so quello soltanto
che Rufo mi lasciò per testamento
e giuramento pubblico!

TIBERIO.

Ei dispose
oltre il giusto, oltre il suo!

LIGURIO.

Senti? o chi dunque
ha ragione? non sono io possidente?

VALERIA.

La tua lurida faccia mi repugna,
villan rifatto!

LIGURIO.

La vedremo e presto,
se qualcuno dei tuoi viene a toccare
i miei confini!

TIBERIO.

E tu, taci, e procedi.
Sei rozzo: ma conosci meno frasche
di quelle che t'infiorano il mantello.
Ora s'impone che si compia presto
la division dei campi da lunghi anni
usurpati allo Stato. Altre misure
per favorire la coltura e i dritti
de' nuovi possidenti seguiranno.

VALERIA.

Ed io dovrò vedermi le mie terre
smembrate: e sul mio campo quella faccia
di bruto che m'insulta? Ho le mie forze
anch'io. Non cederò....

LA FIGLIA a parte.

Madre, la nostra
causa è perduta: ed or non l'aggravare
col tuo mal garbo. Ti ricordo i tuoi
consigli.

VALERIA.

È legge iniqua! Ed ho tradito
il nipote di Annibale per questo!

Esce furiosa.

SCENA NONA.

I TRIBUNI soli.

TIBERIO.

Lasciate mi riposi: io sono stanco:
e mi vergogno a voi di confessarlo,
a voi, capite! E pur sento un ristoro
a dirmi stanco, tanta è l'amarezza
che mi assale, mi soffoca....

CAIO.

Fratello,
per quattro gonzi ed una femminaccia
tu ti abbatti così?!

APPIO.

Comprendo, o figlio,
il tuo dolore! Anche Solone ha detto: —
È dura cosa soddisfare a tutti
nello Stato. —

TIBERIO rialzandosi.

Ma padre, io chiedo appunto
di giovar più che posso al cuor di tutti,
e nulla per me chieggo, ombra di Giove!

APPIO.

Ben chiedi, e meglio fai; ma forse è scritto
che tu possa goder subito il premio?

È forse detto che nel cuor d'ognuno
quello che fai risplenda come un bene?

CAIO interrompendo.

Meglio la guerra allor come in Comizio
franca e decisa; ma la lotta sorda
di questi capziosi sobillati
con femmine da conio e finti pazzi
è ignobile, proterva!

TIBERIO.

E tu non dici
degli altri che ricevono il mio dono
(sì, voglio dirlo *mio*, tanto ho vissuto
questo sogno e ne soffro)!

APPIO protendendo la mano.

E noi vorremo
lasciar l'opera a mezzo? Ma la pena,
il livore, il rigurgito di bile
lasciamoli a Nasica ed al Senato,
quando veggano vane le manovre.

TIBERIO riacceso.

Sì, padre, è giusto che si soffra quando
il trionfo c'è caro! Ma rivedo
il volto sbianco in lacrime di Ottavia:
forse la trama è vera: oltre le vane
ciance si tende una minaccia salda!

SCENA DECIMA.

Entra BLOSSIO.

BLOSSIO ansante, esterrefatto.

E come? Voi restate? Non udite
il clamor della piazza? Questo è sangue,
è sangue di Labeno! Ordina!

Mostra una larga chiazza su la spalla sinistra.

Accorri!
Che non fugga quel pazzo di sicario;
che lo veggano in ceppi; che il tumulto
resti compresso e non divampi ad arte!

CAIO.

A me, a me! Lasciate a me la briga!

Esce.

TIBERIO

abbracciando Blossio, mentre Appio abbassa la testa grave.

Dunque è vero? non vogliono che me,
non voglion che il mio sangue, e non potendo
mi uccidono il miglior dei miei liberti!

Il tumulto di fuori cresce: si ode un cozzare di spade: poi silenzio. Labeno, portato a braccia, vien deposto alla meglio su una lettiga.

TIBERIO
slanciandosi con affetto fraterno, poi rialzandosi con sdegno.

È ferito alle spalle, a tradimento!
Egli che tante volte in campo aperto
ebbe a sfidar la morte al fianco mio!

BLOSSIO.

Sai, scherzava con me, come era solito,
e per bontà volle con me venire.
Solo per te, solo per rivederti:
a Roma, senza te, non si sentiva
un uomo, tanto rôso era dall'uggia.

TIBERIO commosso.

Cuor nobile: d'amico, non di servo!

BLOSSIO.

E tanta era la gioja di sentirsi
giunto qui, presso te, prima di notte,
che a stento io gli potea, povero vecchio,
tener dietro; quand'ecco un gruppo informe
avanzarsi, far cerchio, ed una voce
soffocata di rabbia: dàgli, dàgli!
E non avevo ancor vòlto la testa
che il povero Labeno arrovesciato
mi s'era fra le braccia!

TIBERIO
mestissimo, ma risoluto.

O padre, o amici,
faremo un sacrificio espiatorio
e Roma vegga me con tutti i miei

vestiti a lutto: e Roma tutta sappia
che la mia vita sacra è minacciata
barbaramente, insidiosamente.
Comprendo dalle grida di tripudio
che già l'hanno acciuffato l'assassino!
O Blossio, fa che qui me lo conducano.

Mangialaterra, legato, è spinto innanzi fra i soldati.

CAIO, con veemenza.

O fratello, un esempio fiero e netto:
e sia morte per morte!

TIBERIO

vuole slanciarsi sul sicario, ma si contiene.

Quel meschino!
Tu lo ravvisi, o padre!

APPIO.

Un mentecatto!

TIBERIO.

Il disprezzo è più forte del furore.
Un fiero esempio occorrerebbe e pronto,
ed io non voglio giudice elevarmi!
Io voglio, sì, opporre forza a forza
ma a viso aperto: e se l'amor non vale
mi temano; ma sangue sopra sangue
senza giudizio pubblico io non verso!
Non posso, ché di lui non è la colpa:
lo sento, egli è una vittima. Ma tremino
i sozzi ispiratori! A lui perdono!

ATTO QUINTO.

Sul Campidoglio.

SCENA PRIMA.

CAIO, UN TIBERIANO.

TIBERIANO.

Ti aspettavo per dirti....

CAIO irrequieto.

Cerco anch'io
di Mucio. Dove si sarà cacciato?

TIBERIANO.

Lo vidi presso il foro....

CAIO.

Ed era solo?

TIBERIANO.

No: con molti clienti.

CAIO.

È quasi un'ora
che l'attendo; ma sembra questa mane
che tutti sieno smemorati!

TIBERIANO.

Vuoi
che lo rintracci?

CAIO.

Vado io stesso.

TIBERIANO.

Aspetta
che ti dica.

CAIO.

Ma parla.

TIBERIANO.

Da Preneste
e da Fregelle i messi ancor non sono
ritornati...

CAIO.

E così calmo mi guardi?
E così credi aver ottemperato
al tuo compito in questa ora incalzante?

TIBERIANO.

Io non potei che raddoppiare i messi!

CAIO.

Ah! Non vennero ieri e non verranno
oggi. Sono coloni. Ed ora che hanno

i nuovi campi, vogliono giovarsi
d'ogni buona giornata pei lavori.
Mio fratello s'affida sempre: ed eccoci
oggi a contar su' soli amici urbani.
Protrarre si dovevano i lavori
con tutti i mezzi di difesa e offesa
fino agli ultimi giorni. Si doveva
tenerli avvinti a noi, condurli quasi
a sostener che l'opera compiuta
in favor loro, da Tiberio stesso
sia proseguita ancora un anno.

TIBERIANO.

È giusto:
tu dici bene.

CAIO.

Io dico che Tiberio
debba fra poco rompere ogni indugio,
e, appena convocata la concione,
all'assemblea di balzo chieder netto
che tribuno egli sia riconfermato.

TIBERIANO.

Benissimo!

CAIO.

Stupirli, sbaragliarli,
non dar mezzo né tempo agli avversari...
Il popolo ama chi lo prende a fronte.

TIBERIANO.

Caio, il fuoco di Giove è nel tuo cuore.
Vuoi che cerchi di Mucio?

CAIO.

No: qui resta
a raccogliere i nostri: e osserva intorno.

TIBERIANO pensoso.

Resto ed osservo: se nessuno torna
da' campi, i nostri voti basteranno?

SCENA SECONDA.

DUE FAZIOSI, e il TIBERIANO.

1.° FAZIOSO
afferrando pel petto il Tiberiano.

Chi sei tu?

TIBERIANO
tremando senza parere

Non lo vedi: sono un Nero!

2.° FAZIOSO sghignazzando.

Ho capito: hai mangiato con Tiberio
e porti il lutto, come lui, pel cane
che gli hanno ucciso.

TIBERIANO.

Sì, ho mangiato anch'io
al gran triclinio con le cento torce,
ma sono un Nero, onesto!

1.° FAZIOSO.

O nero, sì
tu sei per questo straccio; ma di viso
tu mi sembri più bianco d'un coniglio....

TIBERIANO.

O che la colpa è mia, se mi sembrate
due cinghiali lucani?

2.° FAZIOSO battendolo.

Ma i cinghiali
azzannano i conigli, o bianchi o neri!

TIBERIANO.

I mastini, i mastini! Aiuto, aiuto!

Fugge.

SCENA TERZA.

TITO ANNIO, QUINTO METELLO,
poi NASICA.

ANNIO.

Mi par che spiri vento di battaglia.

METELLO.

Per Ercole: si vedon brutti ceffi:
gruppi e complotti ad ogni svolto: e cresce
l'onda tumultuosa....

ANNIO.

Una vergogna!
Quando e' si crede e si millanta puro,
a che tanta ciurmaglia sempre intorno?

METELLO.

Dicon che vada armato!

ANNIO.

O il gran tribuno!
L'eloquenza, la causa degli oppressi
dunque per lui non sono armi, le sole?

NASICA interrompendoli.

Grandi forze, vedete? Ma non sa
che più forti siam noi!

ANNIO.

Quali novelle?

NASICA beffardo.

Sempre migliori giungono dai campi
e di reclami e d'aspre controversie:
ma i coloni, i novelli possidenti,
si son richiusi in casa co' trofei
di sterpi e velli!

METELLO.

Il piano resta intatto?

NASICA.

Ed immutato. Guerra, a tutt'oltranza!
Tu ricordagli il padre: e tu Ottavio:
vedremo che saprà sfoggiar di nuovo.

L'ombre, i confronti valgon più che l'arte
e i piati e i manti neri!

ANNIO.

Ecco Cornelia.

METELLO.

Andiamo. Resta inteso.

NASICA.

Anche dovesse
riuscire a commuovere. Badate:
irromperò co' miei! Vo' ricacciargli
in gola la gran legge e il padiglione!

Allontanandosi.

ANNIO.

Mutati i tempi! Orrore! Anche le donne
salgono il Campidoglio!

METELLO.

Ella si crede
intimidir la plebe, come i servi
in casa!

ANNIO.

E sempre con quel Blossio, l'orso
sbucato fuori dall'antro di Cuma.

METELLO uscendo.

Che! Che! Se parla, parla la Sibilla.
Credono forse gli sia figlio, un orso!

SCENA QUARTA.

CORNELIA, BLOSSIO, poi OTTAVIA.

CORNELIA.

Dammi il braccio, o filosofo: i pensieri
di Cornelia son lucidi, son fermi;
ma il cuore d'una madre è in gran tumulto.

BLOSSIO.

Temi della prudenza di Tiberio?

CORNELIA.

Temo per lui: ma temo più per Caio.

BLOSSIO.

Lo cercheremo: egli non sa prudenza:
bisogna allontanarlo dal Comizio:
uno scatto inconsulto da sua parte
sarebbe un gran pericolo.

CORNELIA.

E gli augurii?
Tu credi che non oserei sfidarlo,
questo nuovo pontefice, il feroce
implacabil Nasica, a confessarmi
se inganno non vi fu nel trar gli augurii?

BLOSSIO stupefatto.

Falsi gli augurii?!

CORNELIA.

Io temo: nell'uscire
Tiberio fortemente diè del piede
contro la soglia!

BLOSSIO.

Era il suo cor fervente
che gl'impedì di scorgerla.

CORNELIA.

E i due corvi
che combattevan contro il tetto opposto?

BLOSSIO.

Claudia troppo ha veduto: è troppo donna.
Se i cittadini vogliono Tiberio,
egli ha ben fatto a non curare i segni
del cielo.

CORNELIA.

Come? Li disprezzi?

BLOSSIO.

Credi:
sono ben altri quei prodigi, i grandi,
onde il ciel ci previene, quando voglia.
È bene in casa raffermar la buona
Claudia!

Si ferma meravigliato, vedendo accostarsi Ottavia.

OTTAVIA.

O Cornelia!

CORNELIA duramente.

Ed osi salutarmi,
tu sorella del nostro empio avversario?

OTTAVIA.

Io saluto la madre di Tiberio
come fosse mia madre: i sentimenti
d'Ottavia son pel popolo....

CORNELIA.

E tu cerchi?

OTTAVIA.

Di Tiberio! E per dirgli che i presagi
son funesti: e il Comizio a rinviarsi.

CORNELIA.

E tu puoi tanto?

OTTAVIA.

Non potrei, ma l'oso.

CORNELIA.

E come sai?

OTTAVIA.

Le tristi nuove sono
veloci come i dèmoni. Che Claudia
se ne disperi in casa: io, pur fanciulla,
reprimo il pianto, e corro....

CORNELIA.

Ove non sai!

OTTAVIA.

Per salvare Tiberio. Egli mi è caro:
son dieci anni che soffro.

BLOSSIO.

O generosa
fanciulla, non temer, non sono i segni
che possono gettare onta o sventura
sovra Tiberio, che non può, né deve
ritrarsi per le ubbie vostre nell'ora
grave....

CORNELIA.

Dunque consenti?

BLOSSIO.

Eccolo. Via!

OTTAVIA

vorrebbe slanciarsi,
ma è trattenuta.

Com'è bello e sereno!

CORNELIA beata.

Chi vincerlo potrà? ha tutta in volto
la dolce gravità del padre. Andiamo!

Traendo Ottavia.

Solo temer per lui mi pare indegno!

SCENA QUINTA.

TIBERIO, CAIO, BLOSSIO, POPOLANI da una parte: dall'altra METELLO, ANNIO, PATRIZII, poi NASICA.

TIBERIO con voce sicura.

Chiedo mi si rinnovi il Tribunato!

VOCI fra i patrizii.

Nessuna legge lo permette! Troppo
ei s'impone alle leggi a suo talento.

TIBERIO.

Non raccolgo rumori di calunnie!
Chi osa proclamar le accuse, avanzi!

ANNIO spinto da un gruppo.

Tu hai disonorato un tuo collega!
Tu gli hai negato con la violenza
il pubblico diritto alla difesa!

Mormorii confusi di approvazione.

TIBERIO.

Non deposi un tribuno, ma un nemico
del popolo. Ascoltatemi. Il tribuno
è sacro e inviolabile se il popolo
a difensor lo elesse. Ma chi vieta

al popolo il suffragio egli è un nemico
che lo ingiuria lo abbatte: egli si spoglia
dell'onor ricevuto. Già divini
per riti e per consenso erano i re:
Tarquinio meritò mal dell'impero
e fu deposto. Sante e venerande
son le Vestali: e pur chi pecca perde
ogni rispetto ed è viva sepolta.
È il popolo che dona il privilegio
e che lo toglie. Le tribù concordi
giustamente acclamaron quel tribuno:
più giustamente unanimi co' voti
loro l'hanno deposto. È il tribunato
come un dono votivo che da un tempio
si rimuove in un altro, quando occorra:
è sacra dignità, ma trasferibile,
e rinunziata spesso anche da molti!

VOCI fra i popolani.

È vero, è vero: Ottavio fu che volle
esser deposto!

VOCI fra i patrizii.

È falso! Egli, Tiberio,
l'ha voluto. Sacrilego! Egli mente!

TIBERIO.

Io non mento, non ho mentito mai!
Sì, sacro e inviolabile è il tribuno.
Anche se smantellasse il Campidoglio;
anche se ardesse l'Arsenal, sarebbe
il più stolto degli uomini, il più empio,
ma pur sempre tribuno!

Sol chi attenta
alla vita del popolo, calpesta
l'ufficio suo; non può restar tribuno
difensor di diritti se li nega!

Applausi.

METELLO

affrettandosi per reprimere le approvazioni del popolo.

Dunque, tu chiedi un nuovo tribunato:
Dunque Roma vedrà ancóra un anno
te la notte aggirarsi per le vie
seguito da una vera orda malsana
agitante le torce? Ma tuo padre
che fu censore e aveva anche il tuo nome
(e sol per questo non dovresti osare
di macchiarne gli esempii) quando mai
fu veduto così? Tale l'ossequio,
tale la reverenza egli incuteva,
che i cittadini nel tornar da cena
spegnevano i lor lumi, se già tardi.
Tu abbagli con le torce la tua ciurma:
alluma ancora l'ultime tue faci,
e chiedi il tribunato a vita, e fatti
nuovo tiranno!

TIBERIO

prorompendo e agitando la sua toga nera.

E chi e chi m'indusse
a vestir di gramaglie la persona?
A chi, se non a me, tribuno eletto
dal consenso del popolo, hanno osato

attentare la vita? Io certo debbo
e solo benedire al mio buon Nume,
se il pugnale ond'armaste quel vigliacco
fallì nel colpo e uccise il mio liberto,
il più fedele, il mio miglior compagno,
e ancor lo piango, e ancor non so né posso
pel dolore dimetter questo manto!
Poiché la mia persona è insidïata,
di chi la colpa, se i clienti a gara
mi fanno scudo del lor petto: e mai
non vogliono ch'io torni senza lumi?
Io serbo fede al grande padre mio,
e non produssi, come avrei potuto,
tutto il Senato a rendermi ragione
di quel sangue versato!
Or voi sapete,
cittadini di Roma, quanto saggio
fu il mio consiglio a togliere al Senato
prepotente l'appello estremo: or voi
potete avere da qualsia sentenza
ragione di difesa nel Comizio.
Ed il Senato m'odia: lo sentite
per bocca dei suoi messi!
Ma la causa
vostra non è compiuta: ancora io debbo
svolger la legge agraria a benefizio
pieno e vero di voi, concittadini!
E voi mi sosterrete, ch'io difendo
con la mia vita il vostro cuor migliore,
Attalo re vi elesse per eredi!
Ma voi soli di quell'oro già siete
e resterete gli arbitri. Il tesoro

sarà qui trasportato: e voi ne avrete
gli arnesi onde mancate a coltivare
la vostra terra, e i buoi per fecondarla,
e il tetto che vi accolga e vi difenda.

VOCI acclamanti.

L'oro d'Attalo è nostro!
Sia difeso
Tiberio!
Sia tribuno! Ancóra un anno!
Lo vogliamo!
Il Senato lo confermi!
È giusto, è santo, è necessario!

UN PATRIZIO.

Sciocchi!,
strappategli di dosso il manto nero:
la porpora vedrete e il diadema
che Attalo gli ha mandato. Egli è un tiranno!

VOCI.

Chi parla di tiranni?
Empii, tacete!

UN ALTRO PATRIZIO.

Io l'ho veduto, io che gli son vicino
quando in sua casa l'ebbe ricevuto!

VOCI fra i popolani.

Abbasso le calunnie! Abbasso i vili!
Lo vogliamo tribuno! Ancóra un anno!
Lo vogliamo! Il Senato lo confermi!

NASICA

avanzando da destra verso il Console.

E il Console di Roma ascolta e tace?

IL CONSOLE.

Il Console non può qui giudicare
della vita e degli atti di nessuno!

NASICA più impetuoso.

Il Console tradisce la città:
io ne sono il pontefice: seguitemi,
e salviamo le leggi!

I senatori sono trattenuti per qualche istante dai primi popolani. Gli altri Tiberiani che non hanno veduto e sentito bene fanno ressa.

VOCI fra i popolani.

Indietro, indietro!

BLOSSIO a Tiberio.

Guarda quel senatore amico d'Appio:
si sporge dietro il console, ti accenna:
vuole parlarti... Io corro a lui!

TIBERIO.

No, Blossio!
Resta con me, presidio di prudenza!

CAIO.

Su, fratello, brandisci il tuo pugnale!

TIBERIO.

Non tentarmi; quest'arme è per difesa!

CAIO.

Che prudenza e difesa! Alza il pugnale!
Che tutti, anche i lontani, chiaro intendano
il pericolo estremo che si corre!

BLOSSIO.

Gli amici nostri cedono alla ressa!
Le tribù si disperdono travolte!

CAIO.

Il console si copre... Alza il pugnale!

TIBERIO.

Il cielo è sempre contro i violenti!

CAIO.

Il cielo è contro noi, se non minacci!

BLOSSIO.

Forse è meglio raccogliersi nel tempio!

TIBERIO.

No! Nessuna viltà né violenza!

CAIO.

Ma l'orda di Nasica ci sovrasta!

TIBERIO.

Troppo feci una volta!

BLOSSIO.

Il Senatore
accenna con le braccia che ti copra!

Tiberio alza sul capo
un lembo della toga.

VOCI fra i patrizii.

Avete visto! Ha chiesto la corona!
Ha chiesto il diadema del tiranno!
Morte al tiranno!
Morte ed ignominia! —

Ora Tiberio ha brandito il pugnale: ma i senatori e la turba al seguito di Nasica hanno strappate le aste dei littori. Il tumulto è confuso. Tiberio tenta sfuggire verso il tempio: è afferrato per la toga: incespica: ed è colpito. – La folla trascorre via.

SCENA SESTA.

TIBERIO, CAIO, BLOSSIO, poi IL POPOLO.

TIBERIO
tutto ravvolto nella toga nera.

Fratello, non trascesi: forse errai
ma pel bene del popolo. Se debbo
ora morire, il mio fato si compia.
Ma non cada con me l'illusione....

CAIO.

Gli Dei m'han consacrato alla vendetta!

TIBERIO.

Non pensare a vendetta. Troppo sangue
romano da romani ora si versa!

Ed il bene del popolo non chiede
sangue!

CAIO contenendosi.

Fratello, la tua salda fede,
che in luce di martirio ora s'accende,
mi sarà sola norma nella vita:
anche se vita eguale, eguale sorte
attenda!

TIBERIO.

Va, conforta nostra madre:
non muoio indegno delle sue virtù!
Solo il bene del popolo ho sognato!

Si abbatte.

BLOSSIO curvandosi.

Tu vaneggi! Non sei ferito a morte!

Caio e Blossio tentano trascinar via Tiberio ferito, ma l'orda degli assalitori riapparendo li scompiglia violenta.

VOCI.

Eccolo: eccolo: è qui! Al fiume! Al fiume!
Gettiamolo nel Tevere il tiranno!

Tiberio è sollevato da cento braccia convulse.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTE.

“Il me paraît, qu'on a donné souvent aux Romains un discours trop fastueux.... Je ne trouve point de proportion entre l'emphase avec laquelle Auguste parle dans la tragédie de Cinna, et la modeste simplicité avec laquelle Svétone le dépeint dans tout le détail de ses mœurs. Tout ce que nous voyons dans Tite-Live, dans Plutarque, dans Cicéron, dans Svétone nous représente les Romains comme des hommes hautains dans leurs sentiments, mais simples, naturels et modestes dans leurs paroles.„

FÉNELON: *Lettres sur l'éloquence.*

“La storia, osservava, nei moderni avvenimenti rappresenta nel fondo i Gracchi come scellerati, che volevano pescare nel torbido e sovvolgere tutta la società, mentre nei particolari qua e colà vien fuori dicendo, che non mancavano di virtù, ch' erano dolci, disinteressati, di buoni costumi. Né poteva esser diverso: non erano dessi forse i figli della gran Cornelia? Donde proviene un tale contrasto? Proviene da ciò, che i Gracchi s'erano fatti generosamente e lealmente sostenitori dei diritti del popolo oppresso contro un senato oppressore, e che per il loro grande ingegno, per la magnanimità del carattere furono degni di contrastare ad una feroce aristocrazia, che, trionfante nella lotta, uccise e li diffamò. Tale e non altro intendimento spinse gli storici ancora della repubblica a presentarli sotto quell' aspetto; dappoi durante l' impero la cosa non poteva mutare; il pronunciare il solo nome di diritti del popolo sotto despoti di quella risma, era bestemmia e vero delitto; dicasi lo stesso durante il feudalismo, formicolaio di piccoli despoti. Ecco ciò che perseguitò la memoria dei Gracchi, le cui virtù per tanti secoli furono delitti; ma presentemente che i lumi sono cresciuti, la critica storica s'è avanzata, si è assodato l' impero della ragione, i Gracchi possono e debbono trovar grazia appo noi. In questa tremenda lotta fra l'aristocrazia, che a' dì nostri s'è tutta rinnovata, in questo antagonismo fra l'antico e il nuovo, ove l'aristocrazia trionfasse con la forza, chi sa quanti Gracchi essa stessa ci darebbe a conoscere, trattandoli così benignamente come un tempo la sua antenata.„

LAS CASES: *Memoriale di Napoleone a Sant'Elena.*

(Estratto dal Catalogo Teatrale).

Teatro italiano contemporaneo.

Gabriele d'Annunzio.

La Città Morta, tragedia . 4 —
La Gioconda, tragedia. 4 —
Edizione speciale in-8 in carta d'Olanda . . . 10 —
La loria, tragedia . . 4 —
Edizione speciale in-8 in carta d'Olanda . . . 10 —
Francesca da Rimini, tr.
Edizione economica . . 4 —
La Figlia di Iorio, trag. 4 —
La medesima, legata in pelle stile Cinquecento . 10 —
Sogno d'un mattino di Primavera. . . . . 2 —
Sogno d'un tramonto di Autunno . . . . . 2 —
Edizione speciale in-8 in carta d'Olanda . . . 5 —
La fiaccola sotto il moggio, tragedia. . . . 4 —
La medesima, legata in stile antico con taglio dorato in testa, chiusa in elegante busta . . . 10 —
Più che l'amore . . . 4 —
La Nave, tragedia. . . 5 —
Fedra, tragedia . . . 5 —
Legata in tela e oro. . 10 —
Il Martirio di San Sebastiano. Mistero composto in ritmo francese, volto in prosa italiana da Ettore Janni . . 3 50

A. G. Barrili.

Zio Cesare 1 20

Sem Benelli.

La maschera di Bruto . 3 —
La cena delle beffe . . 3 —
L'amore dei tre re . . 3 —
Tignola . . . . . 3 —
Il Mantellaccio. . . . 3 —
Rosmunda . . . . . 3 —

Vittorio Bersezio.

Una bolla di sapone. . 1 20
Le miserie del sig. Travetti 1 70
Le prosperità del signor Travetti 1 70
Un pugno incognito. . 1 —
Fra due contendenti. . — 90
I mettimale. 1 40
Da galeotto a marinaio. 1 30
Uno zio milionario . . 1 20
I violenti. 1 10
Fratellanza artigiana . 1 70
Il perdono 1 20

Giuseppe Bonaspetti.

Il redivivo . . . . . 2 —
I figli di Caino . . . 2 —

Roberto Bracco.

Maschere; - Le disilluse. 1 —

E. A. Butti.

La corsa al piacere, dr. 4 —
Lucifero, dramma. . . 4 —
La fine d'un ideale . . 1 —
Tutto per nulla . . . 4 —
Il cuculo / Fiamme nell'ombra . . 4 —

Si dà gratis il completo Catalogo Teatrale.

E. A. Butti

Il castello del sogno . . 5 —
Nel paese della fortuna. 3 —
Sempre così . . . . . 4 —
Intermezzo poetico
Il frutto amaro. . } *in preparazione.*
Il vortice. . . .

Leo di Castelnovo.

Un cuor morto - Pesce d'aprile. . . . . 1 —
Il guanto della regina . 1 50
Impara l'arte e mettila da parte . . . . . 1 —
Fuochi di paglia - Il Conte Verde . . . . . 1 —
O bere o affogare. - Stanis. 1 —
Fra Saltimbanchi - La Cugina. . . . . 1 —
La prima bugia. - Il segreto di Antonio . . . . 1 —

Riccardo Castelvecchio.

Esopo 1 20
Frine 1 20
Omero a Samo . . . . 1 —
La donna pallida . . . 1 20

Eugenio Checchi.

Teatro di Società (Il piccolo Haydn. - Mozart fanciullo) . . . . . 2 —

Enrico Corradini.

Maria Salvestri, dramma. 4 —

Cordelia.

Teatro in famiglia, in-8 illustrato 2 50

È meglio un uovo oggi che una gallina domani. - Rosetta. - Quando manca la gatta.... - Diavolina. - Sartine. - Mondo in miniatura.

Pietro Cossa.

Beethoven 1 80
Sordello 1 40
Monaldeschi 1 40
Plauto e il suo secolo . 2 —

L. D'Ambra e G. Lipparini.

Il Bernini. - Goffredo Mameli. . . . . 4 —

Grazia Deledda.

L'edera . . . . . 3 —
In collaborazione con Camillo Antona-Traversi.
Odio vince . . . . . 4 —
Nel volume *Il vecchio della montagna*, della stessa autrice.

Emilio De Marchi.

Oggi si recita in casa dello zio Emilio. . . 2 50

Paolo Ferrari.

Teatro. 15 volumi in-16 . 48 —
— 26 volumi in-32 . . 20 —
Il suicidio 1 50
Il Lino in ritiro . . . 1 50
Amici e rivali 1 50
Il ridicolo 1 50
Il perdono; - Monumento a Goldoni 1 20
Antonietta in collegio . 1 20
Le due dame 1 50
Per vendetta 1 20
Un giovane uffiziale . . 1 20
Il signor Lorenzo. . . 1 20
La separazione. . . . 1 20
False famiglie 1 20
Fulvio Testi. 1 20

Giacinto Gallina.

Il primo passo 1 20
Baruffe in famiglia . . 1 —
Esmeralda; - Così va il mondo, bimba mia. . 1 20
Serenissima . . . . . 1 —
La base de tuto . . . 1 —

Giuseppe **Giacosa.**

Una partita a scacchi. - Il trionfo d'amore. - Intermezzi e scene . . 3 —
Il conte Rosso, dramma 3 —
La signora di Challant, dr. 4 —
Come le foglie, commedia 4 —
Diritti dell'anima e Tristi amori, commedie . 3 50
Il marito amante della moglie, comm. - Il fratello d'armi, commedia 3 50
Il più forte, dramma. . 4 —

Amalia **Guglielminetti.**

L'amante ignoto . . . 4 —

Sabatino **Lopez.**

La buona figliola . . . 3 —
Bufere . . . . . 3 —

Vincenzo **Morello.**

Il malefico anello . . . 3 —

Ettore **Moschino.**

Tristano e Isolda . . . 4 —
Reginetta di Saba. . . 3 —

Dario **Niccodemi.**

L'aigrette . . . . . 2 —
Il rifugio . . . . . 2 —

Ojetti e **Simoni.**

Il matrimonio di Casanova 4 —

Romualdo **Pàntini.**

Tiberio Gaacco. . . . 3 —

Libero **Pilotto.**

Dall'ombra al sole. . . 1 20
Il tiranno di San Giusto. 1 20

Marco **Praga.**

La crisi . . . . . 3 —
L'amico . . . . . } 3 —
La morale della favola }
La moglie ideale . . . 2 —
Alleluja . . . . . 3 —
L'erede (*in preparazione*).

Amelia **Rosselli.**

El rèfolo . . . . . 2 —
El socio del papà . . . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**

Gli uomini pratici . . 1 20
Alla città di Roma . . 1 —
Il giorno della cresima. 3 —
Papà Eccellenza . . . 3 —
Principio di secolo . . 2 —

Riccardo **Selvatico.**

Commedie e Poesie Veneziane, pubblicate a cura di A. Fradeletto con prefaz. e note. 4 —

Achille **Torelli.**

Poesia . . . . . 3 —

Domenico **Tumiati.**

Re Carlo Alberto . . . 3 —
Giovine Italia . . . . 3 —
Guerrin Meschino . . . 3 —

Giovanni **Verga.**

Teatro. . . . . 4 —
La lupa. - In portineria. - Cavalleria rusticana. - La caccia al lupo. - La caccia alla volpe.

Silvio **Zambaldi.**

La moglie del dottore; La voragine . . . . 3 —

Gringoire opera in un atto, parole di **Cordelia**, musica di *A. Scontrino*. Riduz. per canto e pianoforte. 5 —

Si dà gratis il completo Catalogo Teatrale.

(Estratto dal Catalogo Teatrale).

Teatro straniero contemporaneo.

Emilio **Augier.**

La signora Caverlet . . 1 20
I Fourchambault . . . 1 20

Onorato di **Balzac.**

Mercadet l'affarista . . 1 20

Enrico **Becque.**

La parigina. . . . . 1 —
La spola; Donne oneste. 1 —
I corvi. . . . . 1 —

Adolfo **Belot.**

L'articolo 47. . . . . 1 20

Alessandro **Bisson.**

Il deputato di Bombignac. 1 —

B. **Björnson.**

Un fallimento . . . . 1 —
Oltre il potere nostro . 1 —

Giorgio **Byron.**

I nostri bimbi 1 20

Francesco **Coppée.**

I Giacobiti 1 20

Alfonso **Daudet.**

Il Nabab 1 20

M. **Delacourt.**

Processo Veauradieux . 1 20

Delacourt e **Hennequin.**

I domino rosa 1 20

Max **Dreyer.**

L'età critica. . . . . 2 —

Dumas figlio.

La signora dalle camelie . 1 20
La straniera. 1 20
I Danicheff 1 20
Il signor ministro. . . 1 20

Erckmann e **Chatrian.**

I Rantzau 1 20
L'amico Fritz . . . . — 50

J. **Estebanez.**

Il positivo 1 20

Lodovico **Fulda.**

Il talismano. . . . . 1 —

E. **Gondinet.**

Un viaggio di piacere . 1 20

Gerardo **Hauptmann.**

Il collega Crampton . . 1 —
I tessitori. . . . . 1 —
Elga . . . . . 1 —
Haennele *(in preparazione).*

Enrico **Heine.**

Almansor. 1 20
Guglielmo Ratcliff . . 1 20

Hennequin e **Millaud.**

Niniche 1 20

Hugo von **Hofmannsthal.**

Elettra. . . . . 3 —

Si dà gratis il completo Catalogo Teatrale.

Enrico Ibsen.

Casa di Bambola . . . 1 —
La lega dei giovani . . 1 —
Un nemico del popolo . 1 —
Spettri. . . . . 1 —
Il piccolo Eyolf . . . 1 —
Le colonne della società. 1 —
Hedda Gabler . . . . 1 —
Rosmersholm . . . . 1 —
Il costruttore Solness . 1 —
Gian Gabriele Borkman. 1 —
I pretendenti alla corona. 1 —
La donna del mare . . 1 —
L'anitra selvatica. . . 1 —
La sig.ª Inger di Ostrot. 1 —
Spedizione nordica . . 1 —
La festa di Solhaug . . 1 —
Imperatore e Galileo. . 2 50
Brand 2 50

Filippo Langmann.

Bartel Turaser. . . . 1 —

Enrico Laube.

Gli scolari di Carlo . . 1 20

Carlo Laufs.

Camere ammobigliate . 1 20

P. H. Loyson.

Le anime nemiche . . 2 —
L'apostolo . . . . . 3 —
Con prefazione di Renato Simoni.

Moser e Schönthan.

Guerra in tempo di pace. 1 —

Max Nordau.

Il diritto di amare . . 1 —

Giorgio Ohnet.

Il padrone delle ferriere. 1 20
La gran marniera. . . 1 20
La contessa Sara . . . 1 20

E. Pailleron.

Il mondo della noia . . 1 20

D. A. Parodi.

Roma vinta 1 20
Ulm il parricida . . . 1 20

A. W. Pinero.

La casa in ordine . . 2 —
La seconda moglie . . 2 —

S. e G. Quintero.

Anima allegra . . . . 3 —
Commedie spagnole . . 3 —
L'amore che passa. - I fiori. - I Galeotti. - La pena.

Raymond e Boucheron.

Cocard e Bicoquet. . . 1 20

Ernesto Renan.

L'Abbadessa di Jouarre. 1 20

Giovanni Richepin.

Il vagabondo . . . . 3 —
La pania (La glu) . . 2 —
Il filibustiere . . . . 2 —
Con la spada (*in preparaz.*).

Vittoriano Sardou.

Ferréol 1 20
Patria! . . . . . 2 —
Andreina 1 20
Lo zio Sam 1 20
I fossili 1 20
La farfallite. 1 20
L'odio . . . . . 1 —
Dora, o Le spie . . . 2 —
I borghesi di Pontarcy. 1 20
Daniele Rochat. . . . 1 20
Facciamo divorzio. . . 1 20
Odette . . . . . 1 —
Fedora. . . . . 1 —
Giorgina 1 20
Rabagas . . . . . 1 —
I nostri intimi. . . . 1 —
I nostri buoni villici . 1 —
Madame Sans-Gêne . . 2 —
La pesta . . . . . 2 —
La strega. . . . . 2 —

A. Strindberg.

Padre . . . . . 1 —
Creditori . . . . . 1 —
Maestro Olof . . . . 3 —

Ermanno Sudermann.

L'onore . . . . . 1 —
La fine di Sodoma . . 1 20
Battaglia di farfalle. . 1 —
Felicità in un cantuccio. 1 —
Evviva la vita! dramma. 3 —
Pietra fra pietre . . . 2 —

Leone Tolstoi.

Potenza delle tenebre . 1 —
I frutti dell'istruzione . 1 —
Il cadavere vivente . . 2 —

Ivan Turghenieff.

Pane altrui . . . . . 1 —

Von Moser e Pohl.

Il bibliotecario . . . . 1 —

Emilio Zola.

Nanà 1 20
Renata. 1 20

TEATRO di SHAKESPEARE

Nuova traduzione di **DIEGO ANGELI.**

I. **La tempesta,** commedia in 5 atti.
II. **Giulio Cesare,** tragedia in 5 atti.
III. **Macbeth,** tragedia in 5 atti.
VI. **Amleto,** tragedia in 5 atti.
V. **Come vi pare,** commedia in 5 atti.
VI. **La bisbetica domata,** comm. in 5 atti.

Ciascun volume: **Tre Lire.**

Si dà gratis il completo Catalogo Teatrale.

A.G
PREZZO LIRE 150

LI
P1975t

Pàntini, Romualdo
Tiberio Gracco, tragedia.

600852

DATE	NAME OF BORROWER

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET